



AICCREPUGLIA NOTIZIE

MAGGIO 2020

SAGGIO E' COLUI CHE FA TESORO DEGLI ANNI PASSATI E CHE CONTA SU QUELLI FUTURI

PER I SOCI DELL'AICCRE PUGLIA
ASSOCIAZIONE ITALIANA CONSIGLI COMUNI REGIONI D'EUROPA
FEDERAZIONE DELLA PUGLIA

**QUELLI
DELL'EUROPA**

9 MAGGIO: la dichiarazione Schuman l'idea dell'unità europea

di GIUSEPPE VALERIO

Il 9 maggio, a parte il luttuoso evento del ritrovamento del cadavere di Aldo Moro nel 1978, è comunemente ricordato come la **FESTA DELL'EUROPA** in coincidenza con il 9 maggio 1950.

Solitamente l'Aiccre Puglia festeggia la data da quindici anni con la consegna degli assegni di studio del concorso annuale, patrocinato dalla Presidenza del Consiglio regionale della Puglia, riservato agli studenti delle scuole medie inferiori e superiori presso l'aula del Consiglio regionale o la sede di un istituto scolastico delle sei province pugliesi.

Quest'anno celebreremo la festa non fisicamente – sono vietati gli “assembramenti”, le scuole sono chiuse ecc... -, ma con una riflessione.

Il **9 maggio 1950** il ministro degli esteri francese **Robert Schuman** pronunciò il famoso discorso che verrà ricordato come **Dichiarazione Schuman**, su input del suo consigliere **Jean Monnet**, al Quay d'Orsay nella sala dell'orologio alle ore 16. Viene considerato il primo discorso politico ufficiale in cui compare il concetto di Europa come unione economica e, in prospettiva, politica tra gli stati europei.

L'idea di fondo era molto semplice ed allo stesso tempo molto ambiziosa: era necessario per far sì che non si verificassero mai più i massacri e le distruzioni che l'Europa aveva appena conosciuto con la seconda guerra mondiale.

IL CONTESTO

Per evitare che ciò avesse a ripetersi era necessario che la Germania non venisse mortificata dopo la perdita della 2^a guerra mondiale perché ciò l'avrebbe potuta spingere a sviluppare nuovamente le sue industrie dell'acciaio e costituire nuovamente un pericolo per gli altri paesi europei. Inoltre, gli Stati Uniti che avevano liberato l'Europa e stavano fortemente investendo sulla sua ricostruzione erano favorevoli ad una ripresa economica della Germania pensando che avrebbe in futuro contribuito a evitare avanzate sovietiche sul territorio europeo. Infine la Francia voleva essere il partner privilegiato degli USA in Europa, contendendo questo primato alla Gran Bretagna.



Schuman proponeva la creazione di una Comunità europea, i cui membri avrebbero messo insieme le produzioni di carbone e acciaio.

Egli ebbe l'audacia di trasformare il carbone e l'acciaio, strumenti di guerra e di contesa da più di ottant'anni fra Francia e Germania, in pacifici strumenti di riconciliazione.

Lungo la bimillennaria storia dell'Europa, alcuni avevano tentato d'unire il continente con la forza. Molti avevano aspirato all'unità europea, ma nessuno aveva pensato all'unione politica dell'Europa attraverso la cessione di porzioni di sovranità nazionale per condividerla con altri

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Paesi amici all'interno di istituzioni sovranazionali.

“La solidarietà – che significa “tutti assieme” – sarà il cemento che lega popoli e Stati”. La solidarietà, se ben attuata, porta alla prosperità. (è storia ancora di questi giorni!)

La **CECA** (Comunità europea del carbone e dell'acciaio), nata poi il 18 aprile del 1951 con il trattato firmato a Parigi, (paesi fondatori: Francia, Germania occidentale, Italia, Paesi Bassi, Belgio e Lussemburgo) è stata la prima di una serie di istituzioni europee sovranazionali che avrebbero condotto a quella che si chiama oggi "**Unione europea**".

Conseguentemente, determinati ad impedire il ripetersi di un simile terribile conflitto, i governi europei giunsero alla conclusione che la fusione delle produzioni di carbone e acciaio avrebbe fatto sì che una guerra tra Francia e Germania, storicamente rivali, diventasse – per citare Robert Schuman – "non solo impensabile, ma materialmente impossibile".

Si pensi al calvario eterno dell'Alsazia e della Lorena, terre ricche di carbone e ferro, contese da Francia e Germania per secoli.

Negli anni 1948-9 in Europa, ma soprattutto nella Francia aggredita dai tedeschi tre volte nei 70 anni precedenti, era tornata la paura del riarmo chiesto dai tedeschi. E fu proprio la Francia, spaventata dalla Germania che rialzava la testa, a compiere il primo, storico passo.

Si pensava, giustamente, che mettere in comune gli interessi economici avrebbe contribuito ad innalzare i livelli di vita e sarebbe stato il primo passo verso un'Europa più unita. L'adesione alla CECA era aperta anche ad altri paesi.

Se si legge quel Trattato si nota subito che è un accordo economico e di natura industriale, ma, data la premessa ha una finalità politica: la **PACE**

Lo deduciamo leggendo alcune frasi della Dichiarazione:

- ◆ *“La pace mondiale non potrà essere salvaguardata se non con sforzi creativi, proporzionali ai pericoli che la minacciano”.*
- ◆ *“L'Europa non potrà farsi in una sola volta, né sarà costruita tutta insieme; essa sorgerà da realizzazioni concrete che creino anzitutto una solidarietà di fatto. L'unione delle nazioni esige l'eliminazione del contrasto secolare tra la Francia e la Germania: l'azione intrapresa deve concernere in prima linea la Francia e la Germania”.*
- ◆ *“La fusione della produzione di carbone e di acciaio assicurerà subito la costituzione di basi comuni per lo sviluppo economico, prima tappa del-*

la Federazione europea, e cambierà il destino di queste regioni che per lungo tempo si sono dedicate alla fabbricazione di strumenti bellici di cui più costantemente sono state le vittime. La solidarietà di produzione in tal modo realizzata farà sì che una qualsiasi guerra tra la Francia e la Germania diventi non solo impensabile, ma materialmente impossibile”.

“Questa proposta costituirà il primo nucleo concreto di una Federazione europea indispensabile al mantenimento della pace”.

Idee europeiste avevano cominciato a diffondersi e ad essere approfondite già nel corso del 2° conflitto mondiale (elaborate da pensatori lucidi come Altiero Spinelli o Luigi Einaudi) ma ancora nulla di pratico era stato fino ad allora realizzato. In quell'epoca, infatti, più interessati alla nascita di una federazione europea, a un rafforzamento e alla stabilità del blocco occidentale del continente, erano gli Stati Uniti, in funzione antisovietica.

La maggiore entità creata era stata fino a quel momento, nel 1949, il Consiglio d'Europa, organo consultivo che non metteva minimamente in dubbio la piena sovranità nazionale dei suoi membri.

La CECA invece era un passo decisivo per il superamento di una concezione assolutistica della sovranità alla base degli antichi conflitti europei e, benché limitato a un'area specifica, rappresentava una scelta radicale in quella direzione, tanto che la Gran Bretagna rifiutò di firmare i trattati dichiarando che mai avrebbe permesso tale intrusione nella sua sfera sovrana. (La Gran Bretagna ha sofferto sempre l'idea dell'Unità politica dell'Europa, fino all'odierna Brexit).

L'accordo era limitato ma funzionale a far cedere agli Stati una parte della loro sovranità (problema ancora attualmente aperto per altri temi).

Gli sforzi creativi evocati da Schuman sono poi proseguiti negli anni, per esempio, con:

- **Sicco Mansholt**, l'ideatore della Politica agricola comune o
- **Jacques Delors**, con l'Atto Unico e il Trattato di Maastricht – il progetto di cooperazione regionale più riuscito di sempre.

Ma lo scopo finale della dichiarazione non è stato ancora raggiunto: **«le prime basi concrete di una Federazione europea».**

Il significato innovativo della CECA è legato al fatto che in essa è contenuta la prospettiva federale. Se per federalismo si intende il superamento della sovranità nazionale attraverso il suo trasferimento ad istituzioni democratiche sovranazionali, alle cui decisioni concorrano Stati membri, che quindi conservano una sostanziale e

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

intangibile autonomia. Se per federalismo si intende, in altre parole, la costruzione di uno Stato federale (uno Stato di Stati).

L'approccio funzionalistico all'integrazione europea, di cui Monnet è stato il più lucido e fattivo sostenitore, ha in comune con quello federalista, di cui Spinelli è stato indiscutibilmente il massimo esponente, l'obiettivo della federazione; i due approcci fanno parte pertanto dello stesso schieramento contrapposto al confederalismo, i cui principali punti di riferimento sono Churchill e De Gaulle.

Cìò premesso, l'approccio funzionalistico di Monnet si caratterizza per la convinzione che la via maestra per superare le resistenze al superamento della sovranità nazionale consista nello sviluppo graduale dell'integrazione in settori o funzioni limitati, ma via via più importanti, dell'attività statale, in modo da realizzare uno svuotamento progressivo e quasi indolore delle sovranità nazionali.

Da questo punto di vista è evidente che nella iniziativa di Schuman è presente una prospettiva federale. L'unificazione realizzata dalle varie agenzie specializzate intorno a interessi concreti e a burocrazie sovranazionali efficienti avrebbe trovato alla fine il suo logico coronamento in una costituzione federale.

Ad ogni modo, il traguardo finale della federazione non era indicato nel testo del Trattato (CECA del 1951), ma era comunque esplicitato nel testo della dichiarazione sulla base del quale si condussero le trattative.

I grandi progressi realizzati dall'integrazione comunitaria dimostrano con la forza irrefutabile dei fatti la validità della scelta compiuta nel 1950 di superare la semplice cooperazione intergovernativa e di introdurre nella politica di unificazione europea la prospettiva federale, sia sul piano delle istituzioni che su quello della procedura per crearle.

A questi progressi hanno dato un contributo decisivo i movimenti europeisti di orientamento federalista (CCRE -Aiccre, MFE tra gli altri) ed hanno altresì svolto un ruolo essenziale in alcuni snodi cruciali della costruzione europea. In particolare: la campagna per l'elezione diretta del Parlamento europeo e per il rafforzamento dei suoi poteri; l'iniziativa a favore del Trattato di Unione europea, approvato dal Parlamento europeo nella prima metà degli anni '80, e che ha fortemente contribuito alla genesi dell'Atto Unico europeo; l'impegno a favore della moneta europea.

Il modello di Stato federale ragionevolmente concepito

come sbocco dell'unificazione europea avrà caratteristiche diverse ed originali rispetto ai sistemi federali finora realizzati, perché si tratta, per la prima volta nella storia, di federare Stati nazionali storicamente consolidati e un continente caratterizzato da un pluralismo culturale, linguistico, religioso ed economico-sociale che non ha eguali nel mondo. Pertanto lo Stato federale europeo sarà fortemente decentrato, ma in esso sarà esclusa, pur avendo ampio spazio le maggioranze qualificate, qualsiasi forma di veto nazionale, dovrà realizzarsi il monopolio federale della forza legittima e dovrà essere applicato pienamente il principio della responsabilità democratica degli organi politici sovranazionali.

Lo Stato federale europeo, come è detto nella dichiarazione di Schuman, deve essere inteso come un contributo fondamentale alla pace del mondo intero, il che significa che l'esempio europeo deve favorire la formazione di altre federazioni continentali e contribuire infine, come è detto nel Manifesto di Ventotene, all'unificazione federale del mondo intero.

Comunque, l'unificazione monetaria (che è il più grande successo finora raggiunto) ha accentuato la contraddizione in cui da sempre si dibatte l'integrazione funzionalistica a causa del rinvio sine die della costruzione della sovranità democratica sovranazionale. Infatti alle politiche economiche e sociali nazionali non corrisponde la creazione di un governo democratico europeo in grado (sulla base dell'eliminazione dei veti nazionali in tema di politiche macroeconomiche, in particolare quelle fiscali) di assicurare la coesione economico-sociale e la competitività dell'economia europea nel quadro della globalizzazione. Inoltre, il salto federale (che significa anche una politica estera, di sicurezza e di difesa unica) in tempi rapidi è imposto dal contesto internazionale creatosi in seguito alla dissoluzione del sistema bipolare.

Per queste ragioni è drammaticamente attuale l'esigenza di realizzare la finalità ultima della dichiarazione di Schuman, la Federazione europea, ed è altresì pienamente attuale la strategia del nucleo duro o nucleo di avanguardia da essa proposta.

Se con l'iniziativa di Schuman nel 1950 si è dato vita a una comunità pre federale nel quadro più ampio del Consiglio d'Europa, ispirarsi a quell'esempio nella odierna situazione dell'integrazione significa istituire una comunità federale fra gli Stati disponibili, dotata di proprie istituzioni e che faccia parte, come soggetto unitario, del cerchio più ampio costituito dall'Unione europea.

Una simile scelta richiede, come nel caso della CECA, un

Segue a pagina 31

Non tolgano i soldi al Sud per girarli al ricco Nord

«Così il Sud, già sacrificato in partenza come Italia minore, è sempre stato sacrificato ad ogni nuova emergenza»

Di LINO PATRUNO

Allarme. Massimo Allarme. A chi facciamo pagare il prezzo della crisi economica da dopo-virus? I vampiri sono già entrati in azione: al Sud, al Sud. Al più debole. Togliamogli tutto ciò che gli spetta e diamolo al Nord, perché è la locomotiva del Paese a dover ripartire per prima. Con questa motivazione ferroviaria hanno sempre fregato il Sud, che al massimo potrà fare il vagone di scorta. Così è andata dieci, cento, mille volte nella disgraziata storia d'Italia. Così il Sud, già sacrificato in partenza come Italia minore, è sempre stato sacrificato ad ogni nuova emergenza. Lo sentiamo il piagnisteo quotidiano del governatore lombardo Fontana: prima il Nord. Ma questa volta per il Sud può essere la botta finale verso la povertà. Deve ribellarsi, non deve passare. Se perde adesso, può essere per sempre.

Cosa vogliono sottrarre al Sud?

1. Circola una bozza governativa chissà se fatta uscire di proposito per preparare all'operazione Banda Bassotti. Anzitutto sospensione della regola del 34 per cento, quella che destinerebbe al Sud una percentuale della spesa pubblica pari alla sua popolazione. Regola introdotta nel 2016 ma chissà se mai applicata.

Essendo stata fino ad allora (e forse ancora oggi) la percentuale di spesa ferma al 28 per cento. Ciò che almeno dal 2009 si è tradotto in una sottrazione al Sud di 61 miliardi di euro l'anno finiti al Centro Nord (un milione 672 mila 232 euro al giorno). Calcolo che l'Eurispes ha portato a 840 miliardi persi in 17 anni.

2. Fondo sviluppo e coesione 2014-20: 68,8 miliardi di fondi nazionali vincolati per l'80 per cento al Sud. Non un grazioso regalo, ma una briciola per rimediare all'incompleto sviluppo provocato da tutte le



scelte da <prima il Nord>. Anche questi da passare a lombardi o veneti che ne avrebbero bisogno non da poveri ma da ricchi in difficoltà (in ogni caso molto meno rispetto ai cittadini di Puglia e Basilicata che ne sarebbero privati).

3. Nessuna certezza sul Fondo 2021-27: se per il Sud se ne parte quello attuale, figuriamoci quello futuro. Anzi, siccome il diavolo è nei dettagli, il diavolo è in questo caso un avverbio del testo di 149 pagine: <eventualmente>. Potrebbe <eventualmente> accadere che anche i soldi futuri prendano la via di Milano e dintorni, vadano ai signori Gazzaniga invece che ai signori Palumbo. Del resto già durante la crisi del 2009-10, ben 25 miliardi destinati ad opere pubbliche al Sud furono bellamente dirottati altrove (bellamente, cioè nel silenzio generale): dal terremoto in Abruzzo ad altre necessità del Nord.

4. I fondi europei, quelli che il Sud deve spendere entro il 2023 (Fesr, Fondo europeo sviluppo regionale). Più di 5 miliardi, ad esempio, per la Puglia, che andrebbero nelle mani del suddetto Fontana e del suo assessore Gallera.

5. I fondi per i piccoli Comuni, quelli con meno di 5 mila abitanti. Roba da 50 mila euro per lavori urgenti che, guarda caso, vanno soprattutto a Piemonte e Lombardia, che di questi piccoli Comuni ne hanno di più (come rileva Marco Esposito sul <Mattino>). In Puglia sono 85. Per città come Napoli e Bari, penosi 250 mila: qualche marciapiede rifatto.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Il vantaggio di togliere alla gente del Sud è che così non si danneggiano i conti pubblici statali. Una preoccupazione inutile visto di quanto potranno sfondare col consenso europeo. Ma tant'è, s'è sempre fatto così con quelli del Sud, perché cambiare ora? Nessuna notizia nel frattempo del piano per il Sud annunciato prima del virus dal ministro Provenzano. Il quale ha immediatamente dichiarato <inaccettabile> la bozza governativa, che ha la firma del sottosegretario Mario Turco (Cinque Stelle, eletto a Taranto) e dal quale sono gradite spiegazioni. Bozza respinta anche da parlamentari (e non solo) pugliesi, anzitutto del Pd. Mentre ignorato è stato l'appello di una serie di personalità del Sud al premier Conte perché il Sud potesse ripartire prima avendo retto meglio alla pandemia. E potendo dare una mano a tutta l'Italia con la ripresa del turismo. E, perché no, lo spostamento a Sud di produzioni che al Nord non riescono a ripartire.

Questa avrebbe potuto essere l'occasione per ripensare l'Italia, non solo per stare a un metro di distanza fra noi. Perché ora come mai abbiamo capito che le fragilità territoriali sono sempre fragilità collettive, anche se arrivano da chi non te lo aspettavi: da Codogno invece che da Minervino. E ora avremmo dovuto capire che nessun Paese, tanto meno la debole Italia, può rinunciare allo sviluppo di più di un terzo del suo territorio (anzi, più che rinunciare, evitare).

Non siamo mai cresciuti come nel secondo dopoguerra, quando senza il Sud protagonista non ci sarebbe stato miracolo economico. Si poteva provare a rifarlo nell'interesse di tutti. Invece si riprova a far pagare il conto ai cittadini delle aree più deboli del Paese. Non deve passare, non deve passare.

Da **LA GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO**

Non si potrà affrontare nessuna grande scelta se metà della politica è pronta a sparare sull'altra metà

Ho ripensato a queste ultime due righe dell'articolo di Antonio Polito sul Corriere della Sera del 21 aprile, mentre leggevo su vari organi di informazione ipotesi varie su campagne elettorali da svolgersi sul finire dell'estate!!

C'è chi vede un precipitare degli scontri sempre più acuti fra le forze politiche circa le scelte "sanitarie" e "quelle economiche per la ripartenza", verso una crisi di governo al buio e con lo scioglimento anticipato delle Camere, per andare al voto a settembre; anche in mancanza di questo ci sarebbero le elezioni (quelle rinviate) in molte Regioni e in molti comuni, oltre al referendum sul taglio dei parlamentari. Il tutto da svolgersi in un election day a settembre.

In entrambe le ipotesi si avrebbe una campagna elettorale in piena estate, alla vigilia della possibile seconda ondata del contagio e dei morti per Coronavirus!! Mi domando: andremo a votare con le mascherine? Ingresso ai

seggi con file esterne con distanziamento di 1 metro? I comizi si faranno in piazze a numero chiuso e distanziamento sociale? O non si faranno e tutta la campagna elettorale si farà con sproloqui di insulti in tutte le televisioni, dalla mattina alla sera? E il diritto di voto per quelli che saranno in isolamento, in quarantena, o in ospedale contagiati?

Viste le premesse e visti i problemi di sopravvivenza di varie forze politiche lo scontro sarebbe all'ultimo sangue! Il sangue dei morti per Covid19!!! MA SIAMO IMPAZZITI??

Allora mi chiedo: cosa aspetta il saggio Presidente della Repubblica a dichiarare non praticabile questo scenario e chiamare, con un messaggio alle Camere e al Paese, tutti alla responsabilità?

Ci sono due cose da fare: 1) rinviare ogni tipo di elezione e il referendum a maggio 2021; 2) dare vita subito, in 24 ore, ad un governo di totale unità nazionale per gestire l'emergenza e la

ricostruzione. Un governo con dentro le migliori energie di tutti i partiti; con Presidente Conte o altra figura prestigiosa e ben accetta a tutti, indipendente dagli interessi partitici in campo.

Tutti devono metterci la faccia; discutere e decidere rapidamente le scelte che rispondano esclusivamente ai bisogni e agli interessi degli italiani. Deve cessare lo scandalo di **metà della politica che è pronta a sparare sull'altra metà**. E chi non ci sta ne risponderà al momento opportuno agli italiani.

Spero che l'iniziativa la prenda direttamente il Presidente della Repubblica. Ma potrebbe farlo anche qualche gruppo politico responsabile con una mozione in tal senso da presentare al Parlamento. Chiunque sia ne avrebbe grande merito.

Aldo Amati
Segreteria federazione
Aiccre Marche

Dati rilevati dagli Enti certificatori o autocertificati
 Tiratura 12/2019: 14.849
 Diffusione 12/2019: 10.665
 Lettori Ed. III 2019: 292.000
 Quotidiano - Ed. Bari

NUOVO
Quotidiano
 di Puglia

Dir. Resp.: Claudio Scamardella

24-APR-2020

da pag. 1

foglio 1

www.mediapress.fm

L'intervento Regionalismi, i nuovi scenari...

REGIONALISMI E NUOVI SCENARI DOPO L'EPIDEMIA

Che fine farà l'autonomia differenziata rivendicata da alcune regioni del Nord? Prima della epidemia che ci confina, mi ero ormai convinto che gli oppositori del progetto "nordista" fossero destinati ad una ordinata sconfitta.

Sotto la faticosa regia del ministro Francesco Boccia, infatti, sembrava ormai inarrestabile un processo nel quale, definiti i Livelli Essenziali di Prestazione (LEP) e trovato qualche punto di mediazione sui punti più spinosi (la scuola, ad esempio), il Parlamento accettasse di completare l'iter avviato dal declinante governo Gentiloni nel febbraio 2018. Poco importa che, come era ben noto a tutti, i LEP non fossero esigibili, come mai lo sono stati i Livelli Essenziali di Assistenza (LEA).

Poi un virus è comparso sulla scena. Ed ho pensato subito che questo avrebbe rimesso tutto in discussione, che la dimensione dell'epidemia con la sua capacità di travalicare confini ed evocare sforzi collettivi di resistenza all'invisibile invasore (le similitudini guerresche si sono sprecate in questi tristi giorni) avrebbe portato ad un rafforzamento del "centro" del paese e persino ad una ulteriore cessione di sovranità nazionale a favore di una Unione Europea in campo con la sua potenza economica e scientifica. Porto a scusante di questa mia estemporanea idea l'ingenua analogia che da più parti veniva avanzata con la grande epidemia di morte nera a metà del 14° secolo. Non fu quella a mettere in crisi l'ordinamento feudale? Non fu quello snodo a favorire la nascita e/o il consolidamento degli stati nazionali e, in Italia, causa dello sviluppo delle signorie a scapito della frammentata esperienza comunale?

Mentre andavo riflettendo, nei primi giorni dell'epidemia in corso si manifestava clamorosamente l'assenza romana di leadership politica e tecnica, e l'impreparazione diventava evidente a qualsiasi osservatore che avesse voglia di osservare. Eppure non sarebbe stato impossibile battere un colpo: le Regioni, con la lodevole eccezione del Veneto (a dimostrare che un'altra via era possibile), franavano rapidamente sotto il peso dei contagi, puntando per lo più esclusivamente sugli ospedali, sulla mitigazione della mortalità e non del contagio, guidate nel clamoroso errore dalla ricca e potente Lombardia. Una situazione impreveduta: uno scontro di potere tra due debolezze.

Il paragone con la peste del '300 cominciò ad apparirmi bizzarro. In quel secolo lontano una borghesia nascente ma già forte di scambi e di

cultura colse l'occasione di una crisi demografica senza precedenti per dare l'ultima spallata ad un sistema già in difficoltà, rigido, incapace di cogliere il modo nuovo di produrre che si andava profilando. In pratica: un evento esogeno fece da acceleratore, non da causa. E neanche dappertutto, se è vero, nel caso italiano, che il Sud angioino, duramente e per primo colpito, non ebbe contraccolpi istituzionali significativi, ma anzi ripropose lotte dinastiche e tumulto di baroni. A riprova che lì mancava il motore del cambiamento.

Allora, mentre i vecchi ristretti nei luoghi ad essi destinati dalla modernità iniziavano a morire, e l'Italia registrava il maggior numero del mondo di medici vittime del dovere, e, simbolicamente, s'intende, nella mia città rovinava al suolo la ruota panoramica, ho ripensato alle condizioni di sviluppo che hanno portato ad agire un 116 della Costituzione, messo lì quasi vent'anni fa, nel 2001, per strizzare l'occhio sinistro ai "padani" filoleghisti, e che il buon Renzi aveva tentato di riformulare rendendolo automatico, alla chetichella, nelle pieghe della sua complicata proposta di riforma costituzionale. La parte cosmopolita del paese, integrata con la grande industria europea, aveva infine scoperto di non essere più interessata al Sud, mercato impoverito da decenni di assenza di politiche pubbliche, popolato da uomini e donne dal reddito sempre più incerto, spopolato da nuove emigrazioni. Ed ora ancor più immiserito dal virus pandemico. Ed ho anche pensato che il paragone bellico è del tutto inappropriato: i lacerati della borghesia italiana non hanno più bisogno di carne da cannone. Non hanno da conquistare nuove terre e nuovi mercati, difendono a denti stretti ciò che hanno. Ed ho visto i "governatori" del Sud, tuonando contro il governo nazionale e i loro colleghi del Nord, autoattribuirsi meriti di salvatori di piccole patrie.

Così oggi penso che gli oppositori del disegno di "autonomia rafforzata e differenziata" siano destinati ad una disordinata sconfitta, che il paese sia già scoppiato e che, ancora una volta, come nel '300, una epidemia stia facendo da acceleratore di ciò che è profondo nella nostra società. E questa volta non si tratta di uno snodo verso il progresso.

Tommaso Fiore

**Ex assessore regionale alla Sanità*

Guida galattica per europeisti

Di Luca Baggi

Se n'è parlato molto. Una spiegazione facile per parlarne con chiunque, oltre gli slogan. Nell'ultimo mese anche i meno europeisti hanno imparato a forza quattro sigle: **Bce, Bei, Sure e Mes**, la filastrocca di aiuti dell'Unione europea che vale intorno ai 1500 miliardi. Ma cosa c'è oltre le sigle e cosa ha fatto concretamente l'Europa? Primo, la Commissione europea ha sospeso il Patto di Stabilità e Crescita: ora ogni paese potrà indebitarsi quanto necessario per l'emergenza. Per contenere il costo del debito abbassando i tassi di interesse, poi, è intervenuta la Banca Centrale Europea, attivando un programma di acquisto di titoli straordinario, il PEPP: per il solo 2020 la BCE acquisterà titoli pubblici e privati per almeno 750 miliardi di euro, in aggiunta ai 240 miliardi che avrebbe già comprato.

Subito si è chiesto di fare di più. Ma non dimentichiamo che **il budget dell'Ue è pari a solo l'1 per cento del Prodotto interno lordo dell'area euro e va suddiviso tra tutti i paesi**: a confronto, il bilancio italiano del 2019 ammontava a più di 850 miliardi di euro — quasi il 45 per cento del Pil.

La Commissione ha fatto quello che poteva entro i suoi limiti, come abbiamo raccontato. Ha anche proposto e fatto approvare lo stanziamento di 37 miliardi di euro dai restanti fondi europei del periodo 2014-2020 per sostenere spese mediche e prestiti alle piccole e medie imprese, costituendo il Coronavirus Response Investment Initiative. Inoltre, altri 3 miliardi del budget del 2020 sono stati destinati alla crisi. Per quanto riguarda la sanità, l'Ue non può fare molto di più oltre coordinare gli sforzi: non si ripete mai abbastanza spesso che **la sanità è una competenza esclusiva degli stati membri**.

Chi decide le misure più importanti. Il compito di ideare risposte più coraggiose e innovative spetta ai singoli Stati e cioè al Consiglio dell'Unione Europea, l'organo che riunisce tutti i ministri dei 27 Paesi dell'Unione. In particolare, trattandosi di misure economiche, le decisioni più importanti saranno discusse dai ministri delle Finanze, che insieme formano l'EcoFin.

In questi giorni si sta parlando molto dell'Eurogruppo, cioè l'assemblea dei 19 ministri delle finanze dei Paesi con l'euro. È proprio in questa sede che si stanno discutendo tutte le proposte di cui leggiamo sui giornali — sì, anche gli eurobond.

Il 9 aprile l'Eurogruppo si è messo d'accordo per sostenere una mozione per mobilitare 540 miliardi di euro. Questa proposta è stata votata poi dal Parlamen-

to Europeo nella sessione straordinaria del 16 e 17 aprile, che già prima si era dichiarato a favore. Il pacchetto prevede tre misure principali: il Sure, ossia proposta di una Cassa Integrazione Europea, fondi per la Banca Europea degli investimenti, e una linea di credito speciale del Meccanismo europeo di stabilità.

Il Sure. Un fondo straordinario e temporaneo istituito per «mitigare i rischi di disoccupazione ed emergenza» (in inglese è Support to mitigate Unemployment Risks in an Emergency, per fare quadrare l'acronimo). Il Sure è stato pensato per preservare i posti di lavoro durante il lockdown e la successiva, si spera, ripresa economica, permettendo alle aziende di ridurre il numero di ore lavorate senza licenziare i lavoratori o tagliare i loro stipendi.

I media nostrani l'hanno spesso chiamata Cassa Integrazione (CIG) Europea, facendo riferimento allo strumento italiano che come un "ammortizzatore sociale" assicura lo stipendio dei lavoratori quando, per ragioni particolari, si vedono ridotti il numero di ore di lavoro o rischiano il licenziamento.

In Italia la Cig copre circa l'80 per cento dello stipendio e viene pagata dalla cosiddetta "fiscalità generale" (cioè le tasse che versiamo) tramite l'Inps, talvolta con il contributo delle stesse aziende. Però è uno strumento per le emergenze e solitamente viene negoziato dall'azienda nel corso di trattative con i sindacati e i governi, appunto perché si tratta di circostanze straordinarie. Lo ha fatto anche decreto Cura Italia, con il quale il governo ha stanziato 4 miliardi di euro per finanziare una cassa integrazione in deroga per l'emergenza COVID-19.

Per questo il fondo SURE non istituisce davvero una CIG europea (processo che sarebbe molto laborioso), bensì un fondo che serve a mobilitare rapidamente molte risorse per rafforzare ed estendere l'utilizzo degli ammortizzatori sociali già esistenti, o addirittura permettere di istituirli nei paesi in cui non fosse prevista. È pensata per fare in modo che gli Stati Membri possano tutelare i lavoratori stagionali o nei settori che sono più colpiti dalle misure di distanziamento sociale, come i camerieri. La misura, insomma, è stata pensata soprattutto per Italia e Spagna, che hanno settori come il turismo molto sviluppati.

Il SURE è una specie di "salvadanaio", nel quale ogni stato verserà una quota in porzione al proprio Pil fino a raggiungere la quota di 25 miliardi di euro.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Questo deposito costituirà quella che in gergo tecnico viene chiamata garanzia e sarà utilizzato per raccogliere sul mercato del credito fino a 100 miliardi di euro. Questo denaro verrà dato in prestito a condizioni agevolate (praticamente, a tasso zero) ai paesi europei che dovranno far fronte a grandi aumenti della spesa pubblica per tutelare il lavoro, di modo che possano finanziare una spesa maggiore senza indebitarsi tramite l'emissione di titoli.

Le garanzie, insomma, servono ad assicurare il pagamento di quella parte dei debiti concessi che non potranno essere saldati. Visto che si tratta di debiti contratti dagli stati, non si dovrebbero correre rischi e le garanzie dovrebbero essere restituite ai rispettivi paesi al termine dell'emergenza.

L'aspetto più problematico del SURE è che le garanzie degli Stati Membri saranno versate su base volontaria. La logica di fondo è permettere a paesi come Italia e Spagna (rispettivamente la terza e la quarta economia dell'Unione) di ottenere prestiti agevolati senza dover contribuire. Ma bisognerà capire quanti Paesi mostreranno solidarietà perché in sostanza questa è una mutualizzazione del debito.

L'intervento della Bei. La Banca Europea per gli Investimenti è, per dirla in gergo tecnico, un'istituzione finanziaria multilaterale — ossia una banca dei paesi europei. È diversa dalla Bce, perché è finanziata attraverso i contributi degli Stati Membri e si occupa di offrire prestiti alle piccole e medie imprese (PMI), oltre che di investimenti in tutta l'UE attraverso il Fondo di Investimento Europeo (EIF, in inglese).

Più del 90 per cento delle attività della Bei consiste nel fornire prestiti alle imprese di tutte le dimensioni. Solitamente, la BEI utilizza il suo capitale per contribuire ai prestiti, anziché coprirli interamente: in questo modo riesce ad attirare un maggior numero di investitori nei progetti, contribuendo a renderli più sicuri.

Offre i suoi prestiti anche a progetti che otterrebbero condizioni più rigide rivolgendosi a una banca tradizionale. In altre parole, accetta più rischio di una banca commerciale. Può permettersi di farlo perché si finanzia sul mercato del credito a costi praticamente nulli: infatti, il suo debito è garantito da tutti gli Stati Membri, che sono istituzioni così affidabili che i tassi di interesse sono bassissimi.

La BEI istituirà un fondo di garanzia di 25 miliardi, grazie ai contributi dei paesi membri, e li utilizzerà per indebitarsi fino a 200 miliardi di euro. Metterà a disposizione questi soldi come prestiti a condizioni vantaggiose alle Piccole e medie imprese europee. Questa è la seconda misura messa in atto dalla Bei, che aveva già messo a disposizione garanzie per costituire un altro

fondo da 40 miliardi.

E no, prima che si abbia tempo di pensare male: non saranno altri soldi "sottratti" agli italiani. Al contrario, la Bei ha finanziato quasi 5000 progetti in Italia, investendo oltre 220 miliardi di euro nel nostro paese dalla data della sua fondazione — quasi 150 solo negli ultimi 15 anni.

Solo nel 2019, l'Italia è stato il paese che ha ricevuto più denaro in termini assoluti (seguito solo da Spagna e Francia) e uno dei più alti in percentuale rispetto al Pil: su 63 miliardi di prestiti, al nostro paese ne sono andati quasi 11.

L'accesso senza condizioni al Mes per le spese sanitarie. In Italia non si può parlare del Mes senza avere già un'opinione, è un dato di fatto. Non stiamo a ripetervi qui come stanno le cose per davvero: finanziare il debito con il Fondo Salva Stati sarebbe di sicuro più conveniente che tramite i nostri buoni del Tesoro. La questione è delicata, certo, ma è né bianca né nera come sembrano suggerire i politici di tutti gli schieramenti.

L'Eurogruppo si è accordato per creare una linea di credito speciale per raccogliere fino a 240 miliardi di euro. Ogni paese potrà prendere a prestito fino al 2 per cento del proprio PIL: se avete fatto i conti, sono più di 35 miliardi di euro per l'Italia (e, ricordiamo, finora il governo ne ha stanziati solo 25). Le condizioni? Utilizzarli per coprire i costi diretti o indiretti riguardo la gestione sanitaria e la prevenzione del virus.

E poi? Queste misure sono a tutti gli effetti dei prestiti, che andranno restituiti, anche seguendo i criteri di aggiustamento di bilancio quando la crisi sarà finita. È l'ennesima questione sulla sostenibilità del debito italiano. Ma quello che conta sottolineare è che questi strumenti finanziari sono a tutti gli effetti dei "mini" eurobond: sono debito garantito a livello europeo, più sostenibile ed economico per gli stati membri, erogato a condizioni molto vantaggiose. La differenza? Non è un programma strutturale, che, come abbiamo già raccontato, richiederebbe anni per essere implementato.

Inoltre, l'Eurogruppo discuterà l'istituzione di un Fondo di Ripresa straordinario: tra i giornalisti si riporta la voce di 500 miliardi di euro. Il fondo sarà «temporaneo, mirato e commisurato con i costi straordinari della crisi corrente», hanno dichiarato i membri dell'Eurogruppo nella conferenza stampa dopo il 9 aprile.

Quindi, quanti soldi sono stati messi a disposizione? Ricapitoliamo: la BCE si è impegnata a comprare almeno 750 miliardi di euro, oltre ai 240 già pianificati, superando abbondantemente i mille miliardi di euro.

[Segue alla successiva](#)

La guerra dell'Unione europea alle fake news di Russia e Cina

Continua dalla precedente

Su un altro piano si mette la Commissione Europea, che ha stanziato complessivamente 40 miliardi del budget europeo per gestire l'emergenza. L'Eurogruppo ha raggiunto un accordo per 100 miliardi di cassa integrazione europea, 240 per prestiti alle imprese attraverso la BEI e altri 240 con il Mes. Inoltre, si parla di un fondo per la ripresa economica di 500 miliardi di euro.

A questo, vanno aggiunte tutte le spese dei singoli stati, che si dividono in spese dirette e garanzie per i prestiti. Ad esempio, l'Italia spenderà 25 miliardi e stanzierà garanzie per coprire fino a 750 miliardi di prestiti alle imprese.

Da linkiesta

«Abbiamo bisogno di una narrazione positiva sull'Europa» ha detto l'Alto rappresentante per gli affari esteri Josep Borrell. Da fine gennaio il Servizio europeo per l'azione esterna ha registrato oltre 150 casi di disinformazione da Mosca

Di Matteo Castellucci

Nell'Unione ferita dal contagio e divisa su come salvare l'eurozona si aggira un altro spettro: la disinformazione. Gli aiuti di Stato delle dittature sono più veloci della lenta e democratica Europa, i governi stranieri fanno bene ad attaccare i giornalisti

italiani perché sono scomodi. Sul web le teorie della cospirazione si diffondono con la stessa viralità delle catene di Sant'Antonio su Whatsapp. Fonti? Nessuna. Effetti? Tossici. Da quando è scoppiata l'emergenza sanitaria, lo European External Action Service (Eeas) ha intensificato la missione che sembra una fatica di Sisifo: correggere le falsità rimbalzate online. Soprattutto se a spingere il masso già ogni giorno sono Cina e Russia.

Nel suo report mensile l'Eeas segnala che da Pechino «i media di Stato e ufficiali di governo promuovono teorie infondate sull'origine del Covid-19». Da fine gennaio, sono stati registrati oltre 150 casi di disinformazione filorussa. Non è un caso che la parola «disinformazione» sia ricorsa nel discorso di Josep Borrell, l'Alto rappresentante per gli affari esteri, in una seduta congiunta di commissioni dell'Europarlamento, il 20 aprile. «Abbiamo bisogno di una narrativa positiva sull'Unione Europea — ha detto lo spagnolo —. Sottolineo l'importanza per l'Unione Europea di combattere la disinforma-

zione dall'esterno, fake news e attacchi cibernetici».

Ripercorriamo quanto l'Eeas ha disinnescato finora. Le più recenti riguardano il primo ministro inglese Boris Johnson. Il 5 aprile viene ricoverato nell'ospedale di St. Thomas. Ore di apprensione: i riflettori mediatici di tutto il mondo sono puntati su Londra, quando l'agenzia RIA Novosti, controllata dal Cremlino, batte la notizia (smentita subito dal governo inglese) che Boris sia stato sottoposto a ventilazione polmonare, millantando fonti al vertice della sanità inglese che non possiede. Non è stato un errore: la RIA Novosti ha aggirato pure la propria redazione londinese — è la ricostruzione — perché l'input è partito da Mosca.

Un'altra vittima delle campagne è Bill Gates. Sono girate in rete notizie sul fatto che il fondatore di Microsoft avesse interessi monetari nell'epidemia, nascosti dietro l'attività filantropica, sino a indicare come obiettivo finale la riduzione della popolazione mondiale. Idee complottarde firmate da Zvezda TV, di proprietà dell'esercito russo, dall'agenzia di Stato Sputnik e sul New Eastern Outlook, riconducibile alla Russian Academy of Sciences. Illazioni, ovviamente, peccato siano state ripubblicate da testate in arabo, inglese, spagnolo, romeno, georgiano e tedesco.

I media russi hanno ospitato sovente teorie che suonerebbero eccessive persino in un film di James Bond. Sul canale televisivo Rossiya 1, per esempio, lo scienziato Mikhail Kovalchuk ha potuto ipotizzare come «il coronavirus potrebbe essere stato creato dagli Stati Uniti per controllare il mondo», in un'intervista di mezz'ora con zero contraddittorio. E la propaganda cerca anche di alimentare tesi no-vax mentre queste cadono — comprensibilmente — in disgrazia nell'opinione pubblica. Eppure negli Stati Uniti un americano su tre è convinto che la malattia sia stata assemblata in laboratorio, come riporta il Pew Research Center.

Merita un capitolo a parte l'Italia. La BBC s'era già interrogata sulla rappresentazione mediatica delle missioni «From Russia with love» nel nostro Paese.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Di nuovo, la televisione russa magnificava le bandiere comparse sui balconi al posto di quelle europee. «Questi fan non sono italiani comuni — ha concluso l'emittente britannica —, hanno relazioni d'affari con Mosca. Siamo di fronte a una manipolazione». In altri casi, le bugie sono alla luce del sole.

Ha fatto rumore anche all'estero il caso Iacoboni, il giornalista della Stampa minacciato dal portavoce del Ministero della Difesa Igor Konashenkov per le sue inchieste. Così si mobilita la macchina di Sputnik: si accusa il quotidiano torinese di «sparare sulla Croce Rossa» e si attacca il presunto immobilismo della NATO per far passare in secondo piano gli interrogativi (ancora irrisolti) sui retroscena in termini di intelligence della missione.

Se si filtra il database delle notizie smontate dalla task force dell'Eeas per nazione, si può mettere a fuoco il tenore dell'offensiva diretta all'Italia. In cinque lingue, si costruisce l'immagine di una nazione abbandonata dall'Unione e salvata dagli aiuti spesi da Vladimir Putin.

In realtà, il sostegno della famiglia comunitaria, a quella data (11 aprile), non era mancato: la Germa-

nia apriva le sue terapie intensive a pazienti d'Oltralpe; insieme a Austria e Repubblica Ceca, la Francia donava 2 milioni e

mezzo di maschere facciali e 30 mila camici protettivi. È un'arma retorica ricorrente: da giorni si vaticinava l'imminente collasso della democrazia occidentale e con essa dell'UE. Previsioni sbagliate, ma velenose.

È la tessera italiana di un mosaico globale che l'Eeas si sforza di ricostruire ogni giorno. L'intento dietro la ragnatela è seminare sfiducia: verso l'UE, certo, ma pure nei confronti dei governi nazionali, delle autorità sanitarie. Dividere, in una parola. Con un certo successo sembrerebbe, se i giganti asiatici battono gli USA tanto nelle coperture RAI quanto nella reputazione di alleati e la fiducia nell'Europa retrocede. Ha ragione Borrell: «Stanno giocando con la vita delle persone, la disinformazione può uccidere». Letale mai come oggi, mentre le difese immunitarie dei cittadini sono indebolite anche di fronte alle mistificazioni.

**PENSIERO PER LA PACE****Amo la Libertà**

**Amo la libertà dei tuoi romiti
vicoli e delle tue piazze deserte,
rossa Pavia, città della mia pace.
Le fontanelle cantano ai crocicchi
con chioccolio sommesso: alte le torri
sbarran gli sfondi, e, se pesante ho il cuore,
me l'avventano su verso le nubi.
Guizzan, svelti, i tuoi vicoli, e s'intrecciano
a labirinto; ed ai muretti pendono
glicini e madreseve; e vi s'affacciano
alberi di gran fronda, dai giardini
nascosti. Viene da quel verde un fresco
pispiagliare d'uccelli, una fragranza**

**di fiori e frutti, un senso di rifugio
inviolato, ove la vita ignara
sia di pianto e di morte. Assai più belli
i bei giardini, se nascosti: tutto
mi pare più bello, se lo vedo in sogno.
E a me basta passar lungo i muretti
caldi di sole; e perdermi ne' tuoi
vicoli che serpeggiano come bisce
fra verzure d'occulti orti da fiaba,
rossa Pavia, città della mia pace.**

Ada Negri





ASSOCIAZIONE ITALIANA CONSIGLIO dei COMUNI e delle REGIONI d'EUROPA
SEZIONE ITALIANA DEL **CCRE FEDERAZIONE DELLA PUGLIA**

Il segretario generale

Bari 23.04.2020 prot. 37

Al dott. Stefano **Bonaccini** Presidente AICCRE
Ai Signori Vice Presidenti AICCRE
E p.c. Alle Federazioni Regionali AICCRE
Ai Signori Revisori legali dei Conti

Oggetto: Silenzio!

Signor Presidente,

ho atteso finora un segno, un comunicato, il sito vuoto o quasi un comunicato del 13 aprile sul Covid -19.

Oggi è in corso un incontro importante! Si prospettano difficili decisioni!

Contrapposizioni! Si è paventata la rottura in EUROPA!

Noi silenziosi!

Il virus ci ha consentito di chiudere gli uffici e ci siamo fermati.

Ancora una volta nessuna iniziativa politica.

I soci abbandonati... ci lasciano!

Siamo un'Associazione che ha scelto la via di chiudersi e non ha voluto utilizzare le nuove tecnologie per tenere un incontro o per elaborare un documento.

Capisco i Tuoi impegni. Fortunatamente abbiamo diversi Vice Presidenti che potrebbero essere delegati a svolgere un'attività politica.

E' ora di decidere siamo da anni fermi, non si discute, non si delibera nulla, si va avanti così, il bilancio approvato senza che la Direzione abbia deciso.

E' giunto il momento di cambiare!

Il Presidente deve avere il coraggio di decidere cosa fare.

CERTAMENTE DEVE OSSERVARE QUANTO SANCITO DALLO STATUTO!

Deve...**deve!**

Non può far chiudere gli uffici né tantomeno l'attività!

Un comportamento inaccettabile!

Siamo una associazione democratica in uno Stato democratico!

Siamo, infine, anche alla vigilia della "Conferenza sul Futuro dell'Europa".

Operiamo ognuno nella propria sede senza una iniziativa né un documento della Direzione!

Veramente difficile poter essere d'accordo su questo metodo di lavoro.

Spero che comprenderai la mia lettera e cambierai consentendo a tutti di operare con diligenza, per il bene comune, specie in questo momento così difficile per tutti! **Attendo una Tua cortese risposta!** Cordialità.

Giuseppe Abbati

COVID-19 REAGIRE ALLA CRISI

i tre nodi del Recovery Fund

Di Antonio Villafranca

I capi di stato e di governo riuniti (virtualmente) nel Consiglio europeo hanno subito approvato le misure su cui i loro ministri delle Finanze avevano già trovato un accordo. Via libera dunque al pacchetto fino a 540 miliardi di euro con nuovi prestiti per le imprese da parte della BEI, con il Sure da 100 miliardi per integrare le casse integrazioni dei paesi membri e con anche il Fondo salva-stati (Mes) per le spese sanitarie. Tutto scontato e tutto secondo le previsioni. Se non ci saranno ulteriori intralci queste tre misure saranno operative entro inizio giugno. Non male per un'Unione in cronica lentezza. Ma il vero piatto forte del Consiglio – per alcuni piuttosto indigesto - era il Recovery Fund. L'accordo c'è stato: il fondo ci sarà. Ma cosa sarà? Prima di addentrarci sul punto è opportuno capire perché è così necessario.

Perché BEI, Mes e Sure non bastano

Due settimane fa i ministri delle Finanze si erano trovati d'accordo solo nel dire che di Recovery Fund se ne sarebbe parlato più avanti in occasione del prossimo Consiglio. Questa era già stata una concessione strappata in extremis ai paesi del Nord, a partire da Germania e Olanda, da sempre contrari a qualsiasi forma di mutualizzazione dei debiti. In queste ultime settimane però i timori sulle conseguenze del lockdown sull'economia e sull'occupazione hanno preso maggior forma attraverso i drammatici dati forniti, tra gli altri, da FMI e dalla BCE. Dati che mostrano peraltro quanto una crisi simmetrica (l'emergenza COVID-19) possa avere conseguenze disuguali. Per quanto ingente, infatti, il calo del Pil nei paesi del Nord sarà inferiore rispetto a quello dei paesi del Sud. Il divario tra Nord e Sud aumenterà, e lo farà ancora di più in termini di disoccupazione. Un gap che rischia di diventare socialmente e politicamente insopportabile se non si trovano ingenti risorse di sostegno all'economia e all'occupazione.

Inizia inoltre a delinearci con maggiore chiarezza l'enorme impatto del lockdown in termini di indebitamento su tutti i paesi membri, ancora volta maggiore (di molto) per quelli del Sud. Sull'impennata dell'indebitamento poco potrà fare il pacchetto di misure già approvato. Anzi sia il Sure che il Mes opereranno concedendo prestiti ai paesi e ne faranno quindi lievitare il debito pubblico (anche se meno rispetto al reperimento delle stesse risorse sui mercati).

Di fronte a queste previsioni, è via via stato più chiaro a tutti che a repentaglio non c'era solo la stabilità finanziaria di questo o quel paese ma dell'intera Eurozona. Gli

effetti di questo rischio in termini di spread si sono già fatti sentire, ma sono stati finora piuttosto contenuti. A frenare il nervosismo dei mercati è stata la BCE. Con le sue ultime misure - a partire dal programma di acquisto dei titoli (Pepp) e con una potenza di fuoco di oltre 1.000 miliardi - sta guadagnando tempo prezioso. Purtroppo però anche l'intervento della BCE ha i suoi limiti e i suoi punti interrogativi. Primo: fino a quando potrà comprare titoli? Al ritmo dei recenti acquisti di titoli pubblici e privati la sua potenza di fuoco potrebbe esaurirsi già entro ottobre. Un limite superabile solo aumentando ancora il Pepp e posticipandone la chiusura ben oltre fine anno. Secondo: qual è la qualità dei titoli acquistabili? Le principali agenzie di rating potrebbero declassare il debito dei paesi del Sud dell'Eurozona (Italia inclusa) fino a rendere impossibile l'acquisto dei relativi titoli da parte della BCE in quanto junk bonds. In questo caso la BCE ha giocato d'anticipo concedendo un 'waiver' speciale alla Grecia già lo scorso 7 aprile e aprendo alla possibilità di acquistare junk bonds da altri paesi. Ancora più complicato è però il terzo quesito: da chi può acquistare titoli? Già oggi la BCE sta derogando alla capital key che gli imporrebbe di acquistare da ogni paese una percentuale di titoli non superiore alla quota che il paese detiene nel capitale della banca stessa (13,8% per l'Italia). Una deroga che però non può essere a tempo indeterminato perché le regole europee lo vietano. L'eccesso di acquisti di titoli da un paese dovrebbe essere compensato da un maggiore acquisto di titoli dagli altri paesi in un momento successivo. La Corte di Giustizia europea o, a livello nazionale, anche una alta Corte (non ultima la Corte costituzionale tedesca) potrebbero bloccare l'intervento della BCE ritenendolo (invero con qualche ragione) un salvataggio di uno o più paesi membri (cosa proibita dai Trattati). Insomma, come da tempo va ripetendo la stessa Presidente Lagarde, la BCE fa la sua parte ma non può fare tutto da sola. È necessario ricorrere anche a forti strumenti comuni di stimolo fiscale. Strumenti che però non pesino (troppo) sul già altissimo indebitamento dei paesi. Insomma, gli stati, soprattutto quelli del Sud, non possono trovarsi intrappolati in un drammatico dilemma: evitare una crisi finanziaria spendendo di meno, o rilanciare l'economia e il lavoro ma mettendo a rischio la sostenibilità del proprio debito. Da qui l'esigenza del Recovery Fund.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Il Recovery Fund: ci sarà, ma cosa sarà?

Dopo quattro ore di Consiglio (virtuale), l'accordo unanime sul Recovery Fund alla fine c'è stato. Il risultato già di per sé è positivo se si pensa che solo qualche settimana fa alcuni paesi non ne volevano proprio sentir parlare. Come largamente atteso, è stato dato mandato alla Commissione di elaborare una proposta entro il 6 maggio. D'altra parte, sono necessari più tempo e più sforzi per delineare i dettagli tecnici. Che poi tutto sono tranne che 'dettagli'. Si tratta di almeno tre grossi nodi che la presidente von der Leyen proverà a sciogliere nelle prossime settimane.

Anzitutto quello dell'ammontare complessivo del Fondo. Alcuni leader si sono spinti a dire che non si tratterà solo di miliardi, ma di migliaia di miliardi, senza però fornire ulteriori chiarimenti. Ma dove verranno trovati questi soldi? La cosa certa è che verrà usato il bilancio pluriennale comunitario da approvare per il periodo 2021-2027. L'ostacolo da superare subito riguarda l'entità del bilancio Ue (poco più dell'1% del Pil), in quanto palesemente insufficiente rispetto alle ambizioni del Recovery Fund. Una prima apertura da parte della Germania c'è già stata: i versamenti degli stati potrebbero addirittura raddoppiare, quanto meno per alcuni anni. Non è chiaro però se l'aumento sarà uguale per tutti i paesi. Sarà appunto la Commissione a chiarire questi 'dettagli' e i paesi 'frugali' (a partire dall'Olanda) sono pronti a dar battaglia. L'idea è quella di poter usare il (più consistente) bilancio Ue quale garanzia per una emissione comune di titoli tripla A (su cui quindi pagare un basso tasso di interesse). Insomma, li si chiami come si vuole ma si tratterebbe di eurobond attivati attraverso un meccanismo simile a quello che verrà usato anche per il Sure. Non è chiaro poi come verranno ripagati i titoli in scadenza; una parte potrebbe venire da nuove risorse proprie della Commissione (ad esempio tramite imposte comuni su attività inquinanti), mentre un'altra parte potrebbe essere pagata dai paesi sulla base di quanto avranno ricevu-

to.

E arriviamo così al secondo nodo da sciogliere: a chi verranno destinati questi soldi e come? Come richiamato sopra, una crisi simmetrica come quella del coronavirus sta avendo un impatto diseguale su crescita e occupazione. È quindi lecito aspettarsi che la ripartizione dei soldi reperiti dal Fondo sia anch'essa diseguale. Una proposta avanzata nei giorni scorsi da Madrid prevede una ripartizione legata alla contrazione del Pil e all'aumento del tasso di disoccupazione. In altri termini, ai paesi più colpiti dalla crisi andrebbero più soldi. Sì, ma in quale forma e per fare cosa? Se si trattasse di prestiti, ci ritroveremmo con lo stesso problema di Mes e Sure: l'aumento del rapporto debito/Pil dei paesi membri. Si potrebbe quindi trattare (almeno in parte) di sovvenzioni da parte della Commissione Ue anche al fine di finanziare progetti coerenti con le priorità già annunciate dalla presidente von der Leyen all'inizio del proprio mandato. È l'ipotesi di gran lunga preferita dai paesi del Sud ma invisata a quelli del Nord che lamentano peraltro (non senza ragioni) precedenti non proprio lusinghieri sull'utilizzo dei fondi comunitari da parte di alcuni paesi membri (Italia inclusa).

Infine, il terzo e ultimo nodo: la tempistica. Per utilizzare il bilancio Ue 2021-2027 questo deve essere approvato in fretta. E anche se così fosse, potrebbe essere utilizzato solo a partire dal prossimo anno. I paesi del Sud hanno invece insistito nel sottolineare l'assoluta urgenza del fondo auspicandone l'attivazione nella seconda metà di quest'anno. Bisognerà quindi trovare un escamotage per utilizzare prima (almeno in parte) risorse comuni destinate al periodo 2021-2027.

Insomma il Recovery Fund c'è e questa è già una buona notizia. Ma il percorso verso la sua attivazione è ancora segnato non da semplici 'dettagli' ma da enormi nodi da sciogliere. È quindi opportuno sospendere il giudizio e trattenere il fiato. Almeno fino al prossimo 6 maggio che rappresenterà una tappa cruciale, ma non quella di arrivo.

Da ispi

LETTERA DALLA LOMBARDIA

Grazie Giuseppe,

quando ricevo il vostro notiziario pugliese ritorno ad essere un tifoso, e non solo un Socio individuale, dell'AICCRE. Grazie per tutti gli approfondimenti che raccogliete e per tutte le iniziative che mantenete sul territorio regionale a contatto con le città e le comunità locali.

Auguro buon lavoro e attendo una prossima occasione d'incontro.

Un saluto cordiale a tutti i dirigenti di AICCREPUGLIA.

Giovanni Mariuccio Orsenigo
Già consigliere regionale

Il cerino chiamato Recovery Fund

Di Tommaso Monacelli

Il Recovery Fund viene presentato come una grande vittoria dell'Italia. In realtà, i passi in avanti sono pochi. Perché resta senza soluzione il vero punto del contendere: la condivisione del debito, anche se si agisse attraverso il bilancio europeo.

Un Fondo tutto da costruire

Il tanto discusso progetto di Recovery Fund è come un cerino. Tutti vogliono che resti acceso, immaginando che possa appiccicare un grande fuoco. Ma nessuno lo vuole tenere veramente in mano per azionarlo. Così, quel cerino dall'Eurogruppo è passato al Consiglio europeo che a sua volta, il 23 aprile, lo ha girato alla Commissione europea. Quest'ultima avrà il gravoso compito di definire procedure e dettagli.

Il quadro delle cifre oscilla tra il soddisfacente (540 miliardi) e il grandioso, con la presidente Ursula von der Leyen che parla anche di trilioni di euro. La realtà è che i lavori della Commissione cominceranno senza sapere veramente su quali principi costruire. Perché il Consiglio europeo ha solo deciso, genericamente, che il Recovery Fund sarebbe una misura necessaria per fronteggiare il crollo dell'attività economica in Europa, ma evitando di chiarire l'unico vero fondamentale dettaglio: i meccanismi di finanziamento.

In uno slancio a tratti naif, l'Italia insiste che il Fondo debba erogare crediti a fondo perduto. Senza chiarire come questi crediti dovrebbero essere finanziati. Inimmaginabile che possano essere erogati attraverso l'attuale bilancio Ue, che oggi è risibile.

Crediti a fondo perduto tra stati richiederebbero due condizioni: una espansione significativa del bilancio Ue e, soprattutto, trasferimenti massicci dai paesi del Nord Europa a quelli del Sud. Ipotesi politicamente irrealistica, negoziare sulla quale denota solo ingenuità politica.

Chi sarà responsabile del debito?

Se accettiamo che i desideri sui Recovery Fund debbano essere nell'ordine di trilioni di euro, è inevitabile che la Commissione debba emettere titoli di debito comune (chiamiamoli Recovery Bond), sfruttando il bilancio Ue (presumibilmente allargato) come garanzia. Le risorse raccolte (molto più ampie) sarebbero poi prestate ai singoli paesi a tassi di interesse mol-

to contenuti (grazie proprio alla garanzia comune fornita dal bilancio Ue) e secondo le rispettive necessità.

Fin qui credo che l'armonia tra i paesi europei sia grande. Ma è una armonia di facciata. Perché del passo successivo nessuno osa mai parlare, trattandosi del vero vaso di Pandora: di queste emissioni di debito (a lunga scadenza o perpetuo poco importa), i paesi Ue sarebbero responsabili in solido (joint liability) oppure ciascun paese sarebbe responsabile solo della porzione di debito comune a lui assegnata?

Supponiamo che Germania e Italia, attraverso la Commissione, raccogliessero 100 euro sul mercato in Recovery Bond "comuni", e all'Italia venissero assegnati fondi per 70 euro e alla Germania 30, da ripagare entro un certo periodo di anni. Se alla scadenza l'Italia faticasse a ripagare i 70 euro (più interessi), sarebbe la Germania a doversene far carico? Solo la presenza di responsabilità in solido permetterebbe di definire i Recovery Bond come vero debito comune.

L'alternativa sarebbe quella di istituire una fiscalità terza, cioè tasse europee sovranazionali non vincolate alle decisioni dei singoli paesi membri. Solo una fiscalità sovranazionale permetterebbe di ovviare al problema della responsabilità in solido. Ma il punto di sostanza non cambierebbe. Perché una fiscalità sovranazionale richiederebbe una significativa cessione di sovranità e, di nuovo, massicci trasferimenti tra paesi: gli stati che mediamente crescono di più, meccanicamente, finirebbero per contribuire di più al bilancio comune. Un obiettivo ambizioso, certamente desiderabile. Una vera unione fiscale. Ma anche irrealistico nel breve periodo.

I passi in avanti del Consiglio europeo rispetto al precedente summit sono minimi, quasi nulli. Presentare al paese l'esito dell'Eurogruppo come un grande successo dell'Italia alimenta una retorica miope. Proprio il contrario di quello che il progetto europeo richiede veramente, in particolare in questa circostanza decisiva per il suo futuro.

DA LAVOCE.INFO

L'EUROPA NON È UNA CHIMERA

di Antonio Longo

L'Europa non è una chimera. L'Unione Europea è la realtà sociale, economica, civile e politica che ha consentito da settant'anni agli Europei di vivere nel più grande spazio di libertà, di democrazia, di giustizia e di sviluppo economico che ci sia sul pianeta.

Dove altro c'è nel Mondo un'area politica di questo genere? In America, dove il welfare state è nettamente meno sviluppato che da noi (lo vediamo con la crisi del sistema sanitario)? In Cina, dove lo sviluppo economico avviene a detrimento delle libertà individuali e della democrazia? In Russia, dove si vanno verso forme di autoritarismo sempre crescenti?

La promessa della dichiarazione Schumann del 9 maggio 1950 è stata mantenuta: *“L'Europa non potrà farsi in una sola volta, né sarà costruita tutta insieme; essa sorgerà da realizzazioni concrete che creino anzitutto una solidarietà di fatto...La fusione delle produzioni di carbone e di acciaio assicurerà subito la costituzione di basi comuni per lo sviluppo economico, prima tappa della Federazione europea, e cambierà il destino di queste regioni che per lungo tempo si sono dedicate alla fabbricazione di strumenti bellici di cui più costantemente sono state le vittime...”*.

Dopo settant'anni sono materie di competenza dell'Unione (art. 3 e 4 del Trattato sul funzionamento dell'UE): la politica doganale, commerciale, della concorrenza, la moneta, il mercato interno, i trasporti, l'ambiente, l'agricoltura e la pesca, la protezione dei consumatori, l'energia, le reti trans-europee, la politica sociale e di coesione economica, sociale e territoriale. Abbiamo un Parlamento eletto dai cittadini che legifera sulla quasi totalità delle competenze dell'Unione. Abbiamo una Corte europea di Giustizia che assicura il primato del diritto europeo su quello nazionale. Abbiamo una Banca Centrale Europea che gestisce la seconda moneta del Mondo e che ha garantito la stabilità monetaria e difeso i Paesi che rischiavano il default. Abbiamo la Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea che elenca tutti i valori dell'Unione, che riprende tutti quelli delle tradizioni costituzionali dei nostri Paesi (libertà, democrazia, giustizia sociale) e li estende ai “nuovi diritti”: del minore, degli anziani, della parità tra donne e uomini e altro ancora.

In tutti questi campi l'Unione europea è già una Federazione perché il processo decisionale è assicurato dall'iniziativa del governo (la Commissione europea) e dal voto del Parlamento (a maggioranza assoluta) e del Consiglio, che rappresenta gli Stati (a maggioranza qualificata).

Dunque, sono destituiti di fondamento gli argomenti

che si riducono agli slogan del tipo “l'Europa non esiste” oppure “l'Europa è solo un mercato”. Essi finiscono per avvalorare la tesi dei sovranisti secondo la quale l'unica realtà politica alla quale dobbiamo riferirci è ancora lo stato-nazione.

Al contrario, nelle materie in cui ha competenze l'Europa funziona e lo sta dimostrando anche nella crisi sanitaria in corso. Ne è testimonianza l'attività di coordinamento della Commissione (competenza concorrente con quella degli Stati) volta a garantire la disponibilità di forniture e attrezzature sanitarie, con il gruppo europeo di esperti COVID-19, con il trattamento dei dati personali per proteggere la salute pubblica ed altro ancora. Sul fronte economico registriamo gli interventi più incisivi, con la BCE che ha assicurato un intervento sui mercati per più di 1000 miliardi di euro per acquisti di titoli di stato, come pure della stessa Commissione europea che ha sospeso il Patto di Stabilità e di Crescita, consentendo così l'indebitamento dei Paesi oltre i limiti fissati dai Trattati. Da ultimo la Commissione ha lanciato la prima forma di “cassa integrazione europea” (programma “SURE”) per 100 miliardi di euro, a integrazione di quelle nazionali.

In fine, com'è noto, dopo le decisioni dell'Eurogruppo del 9 aprile, è stata aperta la discussione su come aumentare il bilancio dell'Unione, con nuove risorse proprie, finalizzate alla ripresa dell'economia europea, su basi sostenibili e orientate alla transizione verso il *Green Deal*. La finalità è quella di fare del bilancio europeo la base per poter attivare poi l'emissione di titoli di debito pubblico europei. Si determinerebbe un primo debito pubblico federale, autonomo rispetto agli attuali debiti nazionali. Il senso sarebbe così chiaro: ognuno paga i propri debiti passati, mentre il debito comune è quello che si fa per il futuro. Saremmo quindi di fronte ad un nuovo passo nella costruzione europea: quello della fiscalità comune. L'Europa nasce dalla crisi ed è sempre andata avanti nella crisi (*“L'Europa risorge sempre dalle ceneri”*, diceva Altiero Spinelli). Sarà così se si vinceranno le resistenze degli stati nazionali, che pretendono di mantenere ancora una finta sovranità sulla fiscalità, la politica estera e sulla difesa. La questione ambientale e il coronavirus ci dicono, invece, che l'Unione europea deve e può andare avanti verso il completamento politico della sua unità.



Direttore de L'Unità Europea

Da eurobull

Il futuro dell'Europa: torre o pedone?

Di MIKULÁŠ DZURINDA

Il coronavirus ha causato il caos sulla scacchiera geopolitica globale.

Non ci sono dubbi su chi sia il re sulla scacchiera. Su entrambi i lati del tabellone. Il gioco ora tratta se, e per quanto tempo, "il bianco" sarà in grado di mantenere la sua dinamica e il suo dominio.

La linea di fondo è quali pezzi i lati hanno ancora a disposizione. Il coronavirus ha provocato un assottigliamento senza precedenti della scacchiera. Nel processo, ha indebolito le posizioni di entrambi i re. Tuttavia, la mia impressione è che fino ad ora, questo si sia applicato leggermente di più al bianco.

Chi sta giocando (fino ad ora) con il Nero?

Non vi è dubbio che la Cina aspirerà al dominio globale anche se detiene la responsabilità primaria della crisi della corona.

Continua a lottare per l'influenza globale e per rafforzare la propria reputazione. Sembra che sia tornata indietro dalla pandemia e si stia dirigendo verso la ripresa economica.

Il potere della sua propaganda non sta diminuendo, anzi, sta guadagnando slancio. Sembra esserci una diffusa percezione che in queste ultime settimane il mondo intero sia dipeso da una scorta di mascherine per il viso provenienti dalla Cina.

Il paese è intervenuto abilmente con assistenza, non solo in Europa ma anche negli Stati Uniti. La sua propaganda sta acquisendo legittimità e impatto agli occhi delle masse.

Chi sta (ancora) giocando con il bianco?

Esiste da decenni una convinzione che gli Stati Uniti, con la loro architettura democratica, il suo sistema di pesi e contrappesi e forti istituzioni democratiche, siano garanzia di stabilità e continuità incrollabili nei momenti cardine della politica estera.

La fedeltà all'alleanza transatlantica era considerata in Europa eterna, irremovibile.

Tuttavia, con l'avvento del presidente Donald Trump al potere, la forza transatlantica è stata bilanciata. La

retorica del presidente Trump, ma soprattutto alcuni passi falsi dell'attuale amministrazione americana, sono stati accolti da reazioni europee che vanno dalla sorpresa (ad esempio il ritiro unilaterale degli Stati Uniti dall'accordo nucleare con l'Iran), all'indignazione (l'imposizione di tariffe su acciaio e alluminio dall'Europa e minacce per l'imposizione di dazi automobilistici), a gravi preoccupazioni (ad esempio un costante indebolimento della cooperazione multilaterale).

La pandemia ha colpito gli Stati Uniti con grande forza.

Il presidente Trump dà l'impressione di un commentatore piuttosto che di un leader. La sospensione dei contributi all'Organizzazione mondiale della sanità e le controversie con i governatori di alcuni stati ricordano più il caos che una linea di condotta deliberata e guidata. Questo tipo di risposta indebolisce gli Stati Uniti e l'intero mondo occidentale.

La politica americana cambierà dopo novembre?

Non credo che le elezioni presidenziali negli Stati Uniti determineranno un drastico cambiamento nella politica estera del paese, o nella sua posizione nei confronti dell'Europa in materia.

Nemmeno nel caso di una (improbabile nella migliore delle ipotesi) vittoria di Joe Biden.

Ciò che può cambiare, tuttavia, è il tono generale del nuovo o rieleto presidente, che potrebbe non essere tentato come in passato di mobilitarsi costantemente contro l'Europa come un "nemico" perché non può essere eletto per un terzo mandato.

La retorica della nuova amministrazione americana verso l'Europa potrebbe diventare più piacevole. Ma le sue aspettative sull'assunzione da parte dell'UE di un ruolo più sostanziale nella condivisione dell'onere per la sicurezza globale, e in particolare l'aspettativa che l'Europa sia in grado di garantire da sola la stabilità del suo vicinato, non cambieranno.

La crisi del coronavirus e il suo impatto hanno ulteriormente intensificato tali aspettative. E, in una certa misura, li rende legittimi.

Dov'è il posto dell'Europa sulla scacchiera di oggi?

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Non vi è dubbio su quale parte del consiglio direttivo la UE procederà. Per molti politici, la Cina rimane una calamita commerciale e l'epitome della capacità di azione.

Ma molti vedono anche che la Cina non gioca con il resto del mondo. Questo vale per la ricerca di una risposta alle cause della pandemia.

È vero anche il contrario, poiché la Cina approfitta della crisi del coronavirus per imprigionare i principali attivisti democratici di Hong Kong

Non dobbiamo lasciare che la crisi del coronavirus ci paralizzi, né dovremmo consentirci di spingerci a concentrarci solo su come spegnere il fuoco acceso dal virus. Questo sarebbe un errore fatale.

Usando la terminologia degli scacchi, perderemmo un tempo che potremmo non essere in grado di ripristinare.

La domanda è: quale pezzo dovrebbe diventare l'UE nella scacchiera politica globale? L'Europa non è manifestamente del tutto pronta a diventare la regina del mondo occidentale.

Non tanto in termini di capacità, quanto in termini di larghezza di banda mentale e politica.

Potremmo e dovremmo anche diventare il "corvo" europeo bianco sulla scacchiera. Per diventare ed essere in grado di spostare in modo efficace una figura di tale impatto sulla scacchiera geopolitica globale, dobbiamo agire. Dobbiamo iniziare a condurre una politica estera più audace.

Inoltre, per quanto riguarda la Cina, il paese deve essere ritenuto responsabile.

Non solo a causa dell'epidemia di coronavirus, non solo a causa dell'ambiente, ma anche a causa di violazioni dei diritti umani.

È raro che nel corso della storia si presentino momenti come quello che stiamo vivendo. Per la prima volta dalla caduta dell'Impero Romano abbiamo la possibilità di unire l'Europa, e questa volta non già con la forza delle armi bensì sul fondamento di ideali condivisi e di regole concordate e comuni

Romano Prodi

L'Europa può avere un'identità solo in quanto è unita; e può essere qualcosa di unito solo in quanto ha un'identità.



È essenziale che l'UE e i suoi Stati membri vedano una lotta congiunta alla sfida cinese, insieme agli Stati Uniti e ad altre democrazie affini, come uno dei progetti più importanti per migliorare le relazioni transatlantiche.

Al fine di impegnarsi in tale linea d'azione, l'UE deve diventare più solida e ottenere un maggiore rispetto. La strada per raggiungere questo obiettivo è attraverso la riforma dell'UE, compresa la riforma della zona euro.

La crisi del coronavirus non ha indebolito la necessità di tale riforma, anzi l'ha rafforzata ancora di più.

Purtroppo, i leader delle istituzioni dell'UE hanno rinviato la conferenza sul futuro dell'UE all'autunno.

In questo momento è necessaria una discussione su questo tema fondamentale, proprio mentre stiamo per allocare e spendere ingenti somme di denaro in programmi di salvataggio e recupero legati alla pandemia.

È necessario ora, poiché stiamo rivedendo il bilancio europeo per il 2021-2027; ora, mentre stiamo lanciando nuovi meccanismi e stimoli economici; ora, mentre stiamo per assumere un debito considerevole.

Inoltre, in questo momento di solidarietà reciproca, ma anche di ansia e preoccupazione per il futuro, dobbiamo considerare la sicurezza europea e le relative connotazioni geopolitiche.

Se non riusciamo a farlo, potremmo rapidamente spostarci dalla posizione di un potenziale "Corvo" a quello di un "Pedone".

E la scacchiera geopolitica globale potrebbe - in parte anche a causa della debolezza dell'UE - vedere uno scambio sfavorevole tra pezzi bianchi e neri.

Mikuláš Dzurinda è presidente del Martens Center

Emanuele Severino

Il governo Orbán risponde a Human Rights Watch

Di **ZOLTAN KOVACS**

Caro editore,
Con il suo articolo di opinione, "Fermare la putrefazione autoritaria in Europa", Kenneth Roth si unisce a quelle che ora sono decine di critici che si sono rivolti ad accogliere i media internazionali per criticare il governo di Orbán e insultare il popolo ungherese con l'accusa che le straordinarie misure dell'Ungheria per combattere Covid-19 equivale a "dittatura". Ciò che questi critici non ti diranno è che le misure ungheresi - finora - sono state efficaci per appiattire la curva, sostenere il sistema sanitario e salvare vite ungheresi.

"I dati mostrano", ha detto Ledia Lazari dell'Organizzazione mondiale della sanità in un'intervista all'inizio di questa settimana, "che l'Ungheria è riuscita a evitare la crescita esponenziale [dei casi confermati di coronavirus]".

Ignorano anche il fatto che queste misure sono popolari tra il popolo ungherese.

Quasi il 60 per cento, secondo un recente sondaggio, afferma che le misure straordinarie dovrebbero essere estese fino alla fine della pandemia.

Mentre il direttore di Human Rights Watch guarda il suo ombelico a Ginevra, preoccupato per la "putrefazione autoritaria", il popolo ungherese cerca una mano ferma sul timone per attraversare questa tempesta.

Omettono anche convenientemente il fatto che molti stati dell'UE abbiano imposto uno stato di emergenza e alcuni conferiscono al governo ampi poteri.

Un ministro della sanità in Germania può emanare una direttiva

anche se ci sono preoccupazioni costituzionali che contraddica la legge. Il governo federale in Svizzera governa tramite direttiva, aggirando la legislatura. In Spagna, il parlamento rimane in seduta ma non può mettere in discussione il governo.

Ma Roth e le sue coorti sembrano non preoccuparsi della dittatura in quei paesi.

Omettono questi dettagli perché ciò di cui trattiamo non è un problema legale, non una "violazione" dello stato di diritto. Al contrario.

Roth arriva un paio di settimane in ritardo alla festa, ma copiando e incollando da tutti gli altri Op-Ed scritti da critici occidentali che hanno attinto dalle stesse fonti ungheresi liberali, livella esattamente le stesse accuse che abbiamo letto così tante volte prima e, come tutti gli altri, non offre nulla per sostenerli.

"Orbán e il suo partito al potere Fidesz", scrive Roth, "hanno politicizzato i tribunali, decimato i media indipendenti, distrutto la libertà accademica, ostacolato la società civile".

Sui tribunali, i media, la libertà accademica e la società civile, dove le azioni o le leggi del governo di Orbán sono state contestate dalla Commissione europea, le abbiamo affrontate.

I media televisivi e di internet che sono forti critici del governo godono di un vantaggio dominante nella condivisione del pubblico e nelle visualizzazioni di pagina, ma secondo Roth, Orbán ha decimato i media indipendenti.

Joseph Goebbels, dicono, ha scritto che "se dici una bugia abbastanza grande e continui a ripeterla, alla fine la gente finirà per crederci".

Possono fare insulti oltraggiosi e condiscendenti come fa Roth - "Dieci milioni di cittadini europei vivono ora sotto regime autorita-



Budapest. Kenneth Roth di Human Rights Watch ha accusato Viktor Orbán e il suo partito al potere di Fidesz di aver politicizzato i tribunali, decimato i media indipendenti, distrutto la libertà accademica, azzoppando la società civile e promosso la xenofobia

rio" - e nessuno di loro deve offrire alcuna prova delle loro affermazioni.

Un media mainstream conforme consente loro di respingere o ignorare del tutto l'argomentazione contraria basata sui fatti. È diventato, come ha scritto recentemente György Schöpflin, un discorso che "è immutabile e al di là delle domande", "affermazioni" che non possono essere interrogate".

"A chiunque abbia vissuto in un sistema di tipo sovietico", aggiunge Schöpflin, "tutto ciò suona davvero molto familiare".

Non è strano che in un momento in cui l'Europa affronta la sua crisi più grave in 100 anni, una cricca dell'élite liberale insisterebbe sul fatto che il problema più grave oggi è un governo in un piccolo paese dell'Europa centrale che fa tutto il possibile per proteggere la salute e il sostentamento economico dei suoi cittadini?

In un momento in cui l'azione dei governi nazionali sovrani si è dimostrata efficace, è tempo di fermare la putrefazione globalista che mina la solidarietà europea.

Il tuo,

Zoltan Kovacs, segretario di stato del governo ungherese per le comunicazioni e le relazioni internazionali.

Stati Uniti o Cina. Da che parte sta l'Europa?

La pressione della pandemia ha evidenziato i limiti strutturali di un progetto con un'essenza oligarchica e con un "deficit di democrazia" da troppo tempo dimenticato. Lo spettro di una scissione tra "Nord" e "Sud", o in più tronconi, diventa sempre più drammaticamente realistica.

opinioni

Di Eugenio Capozzi

La pandemia da coronavirus è stata il terzo, terribile colpo inferto dalla storia al progetto europeo nato a Maastricht con la fondazione dell'Unione. Forse il colpo decisivo, che costringerà a cambiare radicalmente il suo impianto, o ne decreterà la fine, con conseguenze ancora inimmaginabili.

Il primo trauma fu la turbolenza mondiale cominciata con l'11 settembre 2001. L'inizio ufficiale dello "scontro tra civiltà" e l'ingresso nel mondo radicalmente policentrico e conflittuale del "disordine globale" mandavano all'aria in pochi mesi la lunga tessitura che a partire dall'"ingabbiamento" della Germania riunificata aveva puntato a costruire un polo politico europeo forte, incentrato sul nucleo della zona Euro: un nucleo in grado di concorrere nel mondo globalizzato con gli Stati Uniti e di fare da mediatore tra Occidente e nuove potenze asiatiche, Cina in testa.

L'Ue si ritrovava, invece, dilaniata tra fedeltà atlantica, blocco russo-cinese e aggressione dell'integralismo islamico, il quale poneva ai suoi membri inedite questioni di sicurezza e disarticolava il suo tessuto sociale facendo emergere tutte le contraddizioni culturali dell'immigrazione di massa. Il gigante europeo si riscopriva più piccolo, assediato, incerto sulla sua collocazione geopolitica.

Il secondo colpo è stata la Grande Recessione cominciata nel 2007-2008, che ha bruscamente portato in luce l'insostenibilità di un'idea inerziale di crescita mondiale fondata sul credito facile, spalancando al contempo all'interno della Ue una crepa abissale tra Paesi ancorati all'"austerità" nelle politiche di bilancio e Paesi dipendenti da forti iniezioni di liquidità per stimolare la crescita. Una crepa che evidenziava la sostanziale ingestibilità della moneta unica così come era stata concepita, e per la governance che ne era maturata: cassaforte, forza e assicurazione sulla vita per alcuni; carcere duro e tortura per altri.

L'ultimo strale, quello pandemico, è arrivato dalla Cina – epicentro di una globalizzazione Asia-centrica che ha costretto da 20 anni i Paesi industrializzati a un affannoso inseguimento a handicap – sintetizzando esemplarmente gli effetti destabilizzanti di quel processo.

Esso ha colto tutto l'Occidente in contropiede, benché la eventualità di fenomeni di questo genere fosse stata più volte adombrata – e l'Europa ancor di più.



Il Covid-19 ha posto infatti brutalmente i Paesi dell'Ue davanti a 3 durissime realtà: 1) chi si lega troppo a Pechino ne diventa dipendente, non solo economicamente ma anche "biopoliticamente", rischiando di essere risucchiato volente o nolente nel cono del suo sistema autoritario; 2) l'emergenza sanitaria disgrega l'Unione – incapace di gestirla con strumenti comuni e uniformi – facendo emergere in essa un quadro caotico di "si salvi chi può", una legge della giungla in cui ciascun Paese si rinchioda in se stesso cercando di dotarsi degli strumenti idonei alla sopravvivenza fisica di popolazione ed economia; 3) la terribile tempesta recessiva causata dalla pandemia esige una massa di liquidità e investimenti per la crescita per i Paesi più colpiti che è strutturalmente incompatibile con le attuali norme di bilancio e con gli attuali rapporti di forza tra gli Stati.

Sotto questa pressione ulteriore i limiti strutturali di un progetto nato senza anima, la sua essenza oligarchica, il suo "deficit di democrazia" da troppo tempo dimenticato, la sua corsa troppo frettolosa all'allargamento e ai vincoli monetari vengono al pettine, e lo spettro di una scissione tra "Nord" e "Sud", o in più tronconi, diventa sempre più drammaticamente realistica.

Sullo sfondo, si profila poi la questione politica decisiva: nel nuovo bipolarismo globale tra Stati Uniti e Cina, tra globalizzazione delle libertà o del "lockdown", che la pandemia ha bruscamente accelerato, da che parte sta l'Europa?

La scelta è urgente. E questa Unione, allo stato attuale, non è fisiologicamente in grado di dare una risposta razionale, perché in massima parte non è più in grado di riconoscere e salvaguardare la radice di civiltà occidentale a partire dalla quale i processi di integrazione continentale, all'epoca della Guerra fredda, presero avvio.

Da formiche.net

«L'Europa è in crisi, o si reinventa solidale o esplode»

Una conversazione con il filosofo Étienne Balibar, professore emerito a Paris-Nanterre, docente alla Irvine in California, alla Columbia di New York e alla Kingston di Londra.

Di Anna Maria Merlo

La crisi del Covid-19 ha sconvolto le nostre vite. Il rovescio della medaglia della protezione sanitaria dei cittadini è il confinamento e tutti i controlli, i fogli obbligatori da compilare, che questo comporta. Da un giorno all'altro siamo stati privati di libertà, a cominciare da quella di muoverci. Lo stato si è imposto, con la sua burocrazia, a una velocità sorprendente. E questo è stato accettato dalla popolazione con una facilità sorprendente. Che riflessioni vi suggerisce questa situazione?

Lo "stato" non esiste, è un'astrazione, anche se cerchiamo di incarnarlo in alcune persone, che, secondo i momenti, chiamiamo in aiuto o rendiamo responsabili delle nostre disgrazie. Ciò che invece esiste sono delle formazioni statali, diverse a seconda dei paesi, delle epoche storiche. Ed evidentemente ci sono delle politiche di cui lo stato è lo strumento.

Questo strumento non è mai neutro, ma ricopre una grande tensione che attraversa tutta la modernità: tra il "monopolio" della legislazione e della forza, come l'hanno definito Hobbes e Weber, e il "governo" della società, come l'hanno analizzato Gramsci o Foucault.

Nel periodo attuale, lo stato sotto i suoi diversi aspetti è sottoposto a una tensione straordinaria, produce ingiunzioni contraddittorie alle quali noi stessi reagiamo in modo opposto. Noi chiediamo un intervento maggiore, ivi compreso per compensare le devastazioni causate dalle politiche neo-liberiste di privatizzazione dei servizi pubblici, e diffidiamo, a giusto titolo, delle possibilità di controllo individualizzato che questo comporta.

Al centro del dilemma c'è l'articolazione del servizio pubblico e della polizia: è questa la posta in gioco principale del dibattito politico in corso. Il neoliberalismo, evidentemente, spinge per un controllo completo degli individui e l'alienazione totale della loro libertà.

Alcuni stati hanno già approfittato della svolta, per imporre leggi d'emergenza (Orbán in Ungheria, senza vergogna). Il passato deve renderci diffidenti anche verso altri paesi d'Europa? Le leggi anti-terrorismo sono poi state inserite nel diritto comune.

Sì, sono d'accordo, il passato europeo più sinistro rispunta e nessuno è immunizzato. Ma questa questione non

inizia con il coronavirus. È da tempo che l'autoritarismo e il neofascismo crescono in Europa.



La causa principale è la delegittimazione crescente dei partiti e dei governi, da cui deriva l'esaurimento delle capacità della democrazia liberal a "tradurre" i conflitti degli interessi sociali in termini politici. Il pericolo sorge allora dalla convergenza tra le logiche di polizia che vengono dall'alto e le "domande" xenofobe che provengono dal basso.

È questo che ha permesso la banalizzazione delle legislazioni di emergenza che hanno seguito gli attacchi terroristici. La crisi sanitaria può rappresentare un'altra opportunità, anche se credo che la situazione sia abbastanza diversa. Le domande di sicurezza e i metodi di controllo non sono della stessa natura. Penso che nella crisi sanitaria ci sia una maggiore inquietudine reale, ma anche maggiore vigilanza da parte dei cittadini che nell'allerta terrorista. In ogni caso in alcuni paesi, poiché in questo caso le differenze nazionali hanno un'enorme importanza.

C'è una competizione tra stati autoritari e stati democratici nella risposta alla crisi. La Cina diventa un modello, la Russia invia degli aiuti. Contemporaneamente, l'Unione europea sembra vacillare. Il Covid-19 spazzerà via i nostri valori democratici e la nostra idea di cittadinanza europea? Oppure sarà solo un brutto momento, causato dall'impreparazione sanitaria?

L'Unione europea è in piena crisi politica, economica, sociale e morale. Il modo in cui è stata "risolta" la crisi finanziaria e monetaria del 2008, con la punizione inflitta al popolo greco e l'imposizione di politiche "austeritarie", ne è un'illustrazione. Il trattamento della questione delle migrazioni e dei rifugiati nel Mediterraneo, direttamente legato alla crescita del neofascismo, ne è un'altra. Come cittadini e come nazioni, siamo quindi adesso con le spalle al muro. O l'Europa si reinventa come un progetto di solidarietà materiale tra i popoli oppure si squalifica e esplode, cosa che avrà conseguenze drammatiche, poiché nessun paese può farcela da solo, nemmeno i più «prosperi».

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Malgrado questo, non penso però che i regimi russo o cinese rappresentino dei modelli per noi. Del resto, si tratta di due casi del tutto diversi. La Russia sta attraversando una crisi ancora più grave, da cui tenta di uscire attraverso il militarismo e il clericalismo. La Cina negli ultimi mesi ha esposto contemporaneamente tutte le sue forze e le sue debolezze.

Entambe sono immense. Bisogna osservare ciò che succederà con estrema attenzione. I conflitti tra l'est e l'ovest si accentueranno, ma l'interdipendenza è irreversibile.

La tecnologia si impone. Si parla di contact tracing imminente, di digitalizzazione dell'amministrazione per domani, all'università e nelle scuole ci sono già i corsi on line. Nel futuro vivremo come nei peggiori incubi della science-fiction, mentre al tempo stesso ci parlano del «care» e del bisogno di umanità, a cominciare dagli ospedali ?

Dei bravi economisti prevedono che la crisi attuale porterà direttamente al tutto digitale. Riconosco di aver sovente sottostimato l'importanza dei fattori tecnici nella trasformazione delle società, paradossalmente perché avevo una posizione marxista. Ma comunque non credo ancora al determinismo tecnologico. L'utilizzazione della tecnologia digitale comporta delle possibilità di distruzione del livello di cultura generale, di accentuazione delle differenze antropologiche e di neutralizzazione della democrazia, che sono senza precedenti.

Ma anche delle possibilità di mobilitazione di risorse collettive al servizio di un interesse comune che sono mancati nei tentativi di pianificazione del passato. Tutto, quindi, alla fine è una questione politica, di valori e di rapporti di forza. Evochi il tracking: penso che sia uno dei campi di battaglia maggiormente urgenti, poiché non credo alle "garanzie" giuridiche che verranno iscritte nelle leggi che lo imporranno. Ma questa battaglia sarà vinta solo se la grande maggioranza della società aderisce a proposte alternative di disciplina collettiva. Reagire in modo anarchico e sbruffone contro il riconoscimento facciale o la geolocalizzazione è una battaglia già persa.

La cosa più importante sta forse succedendo negli ospedali e nei servizi di pronto soccorso, perché tutti prendono coscienza che nessun programma informatico sostituirà mai un medico, un infermiere o un addetto alle pu-

lizie.

Direi con Foucault che abbiamo qui a che fare con la micropolitica della mutazione tecnologica. Ma questa micropolitica è decisiva nel momento in cui la crisi, come ho detto prima, è anche morale.

Per il mondo di domani, alcuni propongono la fine del capitalismo, un nuovo Consiglio nazionale della Resistenza accanto a una rivoluzione ecologica. Ma l'Europa per il momento sembra aver messo tra parentesi il Green New Deal. Il modello europeo sarà ucciso dal Covid-19 ? Ci sarà un ritorno allo stato-nazione in Europa oppure avremo l'opportunità di inventare una nuova strada assieme?

Sono molte domande contemporaneamente. Certo, sono legate tra loro. Sulle nazioni e l'Europa, rispetto a quanto detto precedentemente. aggiungerei soltanto che la formula del superamento simultaneo dei nazionalismi e della tecnocrazia sovranazionale deve ancora essere trovata.

Non sarà il capitalismo neoliberista a offrircela, al contrario lavora costantemente a rafforzare ognuno di questi due aspetti per poterli utilizzare contemporaneamente. Il solo superamento possibile è in una prospettiva socialista: delle politiche sociali, in particolare europee, ma anche una rivoluzione ecologica, una politica di decrescita.

Ma il Covid-19 rende le cose più difficili, perché può creare una situazione di penuria dei beni fondamentali, mentre contemporaneamente obbliga gli stati a creare una montagna di debiti per evitare il crollo.

Il produttivismo verrà rilanciato. Dall'altro lato, vediamo apparire come mai prima l'assurdità di una mondializzazione a oltranza, delle delocalizzazioni etc. Il capitalismo dovrà trasformarsi, in una direzione che non lo rimetta fundamentalmente in questione.

Per questo l'"uscita dal capitalismo" è all'ordine del giorno. Ma la questione è sempre quella che poneva Brecht: come fare per uscirne? Direi addirittura: come fare per cominciare a uscirne? Risposta necessaria, ma non sufficiente: offrendo degli strumenti intellettuali e politici, dei «piani» che abbiano un senso immediato per i cittadini prigionieri del confinamento. D'altronde è di questo che discutiamo tutti in questo momento, attraverso le frontiere e via Internet.

Da il manifesto

Più investimenti, meno dogmi. Verso una riforma dei Trattati europei

Il futuro

di Alberto Quadrio Curzio

Piano Juncker.



Le valutazioni sul Consiglio europeo del 23 aprile scorso si possono analizzare, con semplificazione, dai pessimisti agli ottimisti passando per i fiduciosi. Categoria nella quale mi colloco per ora in attesa del 6 maggio e del Consiglio europeo di giugno, quando si vedrà meglio se le decisioni significative fino ad ora prese siano propedeutiche a ulteriori progressi necessari, ma non semplici. Le mie valutazioni saranno di metodo e di merito.

Due crisi a confronto: 2009 e 2020

Di fronte alla gravità della crisi Covid-19, molti hanno lamentato la lentezza e la scarsa solidarietà delle Istituzioni europee. Per valutarlo facciamo un confronto con la crisi più vicina e cioè quella iniziata nel 2009 che allora apparve grave, ma certo non paragonabile a quella di Covid-19. Allora le misure forti contro la crisi arrivarono solo nel 2012 con il Fondo Salva Stati (Mes) e con la politica monetaria di Mario Draghi. Quella del Mes fu una politica che salvò con prestiti vari Stati dalla bancarotta, ma che fu anche più severa che innovativa per i beneficiari dei prestiti. La politica monetaria di Draghi fu invece forte e lungimirante, facendo crescere la Bce come banca centrale che, nell'ambito di una politica monetaria coerente al suo mandato (come ha riconosciuto la Corte di Giustizia), ha salvato l'euro, sedato l'aggressione ai titoli di Stato di alcuni Paesi e contribuito anche alla ripresa. Il Fiscal Compact fu invece troppo sbilanciato sul rigore, non valorizzando la componente cruciale degli investimenti che sono diventati importanti, se non centrali, solo nel 2014 con il

Adesso le misure contro la crisi Covid-19, scoppiata agli inizi di marzo, sono state molto più rapide. Il 20 marzo la Commissione ha attivato la "clausola di salvaguardia", sospendendo le prescrizioni del Patto di stabilità e crescita ed i divieti sugli aiuti di Stato. Così si sono autorizzati i Paesi membri a spendere quanto possibile per contrastare subito gli effetti socio-sanitari ed economici della crisi. Il Consiglio europeo dei capi di Stato o di Governo ha confermato la decisione il 23 marzo. La Bce è intervenuta con forza e ha messo a disposizione il 26 marzo un potenziale di intervento superiore a 1.000 miliardi per acquisti di titoli di Stato e per crediti alle banche.

La rapida azione congiunta tra Commissione, Consiglio Europeo e Banca Centrale, nel rispetto e delle norme e dei Trattati, nonché delle reciproche autonomie, c'è stata. Il tutto non era affatto scontato perché sia il Patto di stabilità e il Fiscal compact sia i divieti agli aiuti di Stato erano dogmi.

Cooperazione: Sure-bond e Mes-bond

Una differenza ancora più marcata rispetto alla precedente crisi si ha adesso su altri due aspetti di metodo e di merito. Si tratta delle misure per ammortizzare i danni socio-sanitari e quella da disoccupazione.

Dal 1° giugno 2020 partirà il piano economico incentrato su due pilastri: il Sure (*Support to mitigate unemployment risks in an emergency*) ovvero una cassa integrazione europea per 100 miliardi con emissione di "Sure-bond" sul mercato; il Mes (Meccanismo europeo di stabilità) per fronteggiare spese sanitarie in senso lato per

240 miliardi finanziati con "Mes-bond". La discussione dei governi si incentra sulla natura di prestiti degli interventi e sulle garanzie che verranno richieste ai singoli Stati per accedere agli stessi. La tipologia dei prestiti sia in termini di durata e di tassi, sia per le garanzie, non è del tutto chiarita, anche se la condizionalità macroeconomica del Mes è stata esclusa. Ciò non toglie che l'utilizzo dei prestiti rispetto ai loro fini sarà controllato. Ci sono quindi dei vantaggi dei prestiti salvo le clausole applicative da definire. Il primo vantaggio è che se i prestiti sono a tassi molto bassi e a lungo termine vi è una convenienza per Stati che hanno un ben più costoso accesso ai mercati finanziari. Il secondo vantaggio è che prestiti a tassi e scadenze certe sono meglio dell'accesso ai mercati dove anche i sottoscrittori pazienti non possono acquistare prescindendo dai rating. Il terzo è che l'utilizzo del Mes consente alla Bce di acquistare a discrezione titoli dello Stato che ha utilizzato il Mes. In definitiva i nuovi "Sure-bond" e i già presenti (ma ora modificati) "Mes-bond", entrambi acquistabili anche dalla Bce, entrano negli strumenti di politica economica europea
Commissione e condivisione: Com-bond e Bei-bond
Un'altra novità di rilievo è l'orientamento di portare il bilancio europeo dall'1% del Pil della Ue al 2% arrivando così a 2.000 miliardi sui 7 anni. Una parte di questo ampliamento, che richiederebbe anche garanzie parziali fornite dagli Stati membri, sarebbe finanziato dall'emissione di obbligazioni che chiamo "Com-bond", perché emesse e governate da un Fondo della Commissione.

Segue alla successiva

MAGGIO 2020

Continua dalla precedente

Altri parlano di “Ursula-bond” o “Recovery-bond”. Le varianti si vedranno alla fine. La garanzia del bilancio comunitario darebbe a queste emissioni di bond il rating tripla A, tassi ai minimi di mercato e possibilità di essere acquistati dalla Bce fino al 50% di ogni emissione. È ancora aperta la proporzione tra prestiti e trasferimenti che gli Stati europei riceverebbero, ma un punto è chiaro: nasce un grande Fondo della Commissione che attinge con notevoli moltiplicatori risorse dal mercato. Se i “Com-bond” avessero durata di 7 anni così come è quella del bilancio comunitario si potrebbero selettivamente finanziare (senza restituzioni, ma anche senza sprechi) investimenti nazionali e il piano di investimenti transeuropei come prefigurato nel programma di von der Leyen, la quale a mio avviso anche per questo si sta impegnando in prima persona. Se valessero i moltiplicatori del Piano Juncker si mobiliterebbero varie migliaia di miliardi. Si dirà che per ora siamo

ancora alle congetture perché la Commissione europea dovrà elaborare entro il 6 maggio una proposta che poi dovrà andare al Consiglio europeo di giugno. È così, ma la direzione di marcia legittima fiducia e soprattutto impegno degli Stati membri in queste direzioni.

Era invece lecito aspettarsi molto di più dalla Bei, la cui forza, storia e solidità è enorme. Non basta l'impegno addizionale di incrementare adesso i finanziamenti alle pmi per 200 miliardi aumentando le garanzie da parte degli stati azionisti della Bei di 20 miliardi. Come ho spesso sostenuto la Bei ha potenzialità enormi già adesso perché con soli 23 miliardi di capitale versato ha sul mercato più di 400 miliardi di “Bei-bond” con rating AAA. La Bei potrebbe essere cruciale subito per una vera politica economica reale, tecnoscientifica e infrastrutturale nella Ue e nell'area euro.

Una Conclusione: Istituzioni e politica

Che l'Europa stia nella crisi facendo passi in avanti verso un siste-

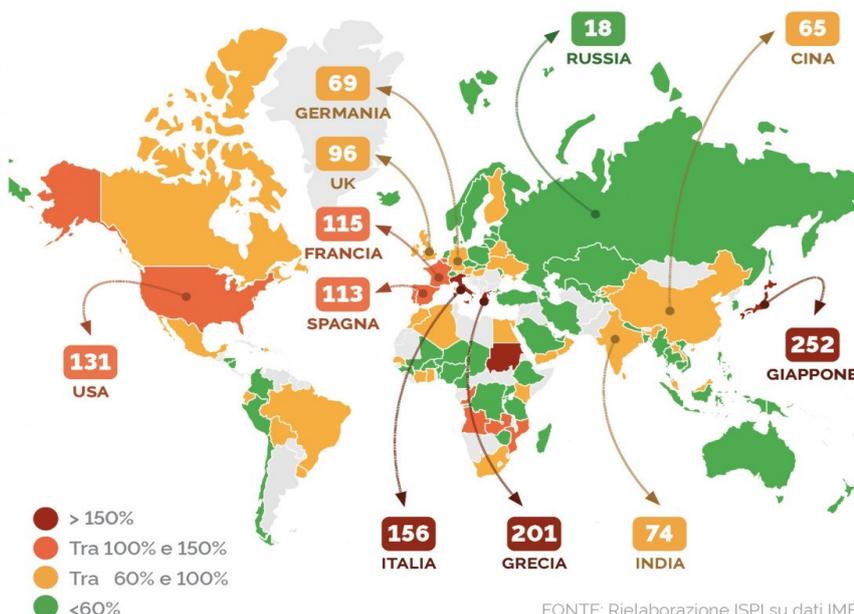
ma istituzionale più comunitario e meno intergovernativo mi sembra chiaro. Anche i mercati e le agenzie di rating hanno percepito un clima di maggiore solidarietà evitando di declassare i titoli di Stato italiani. Certo la “Bce alla Draghi”, che Lagarde sta adesso seguendo, è stata cruciale anche questa volta, ma importanti potrebbero essere anche le misure euro-cooperative prese e progettate. Qui la presidente della Commissione von der Leyen ha dimostrato notevole spessore e ha un programma di mandato ambizioso e condivisibile. Infine, ma certo non ultima, è la forza politica dimostrata da una coalizione di Stati guidati da Francia, Italia e Spagna che si è imposta per iniziative comunitarie. Ovviamente nel rispetto dei Trattati europei su cui si fonda l'Eurodemocrazia, vigilata anche Corte di Giustizia. Adesso si palesa però la necessità politica di una nuova modifica ai Trattati perché di fronte alle sfide del bipolarismo Usa e Cina e del XXI secolo solo la dimensione e la coesione europea può fare la differenza

Da huffington post

Covid-19: l'impennata del debito pubblico

PREVISIONI DEBITO/PIL PER IL 2020

ISPI



INVITO AI SINDACI

A VOLER INCARICARE UN CONSIGLIERE O UN FUNZIONARIO PER MANTENERE UNO STRETTO RAPPORTO CON LA FEDERAZIONE PUGLIESE DELL'AICCRE E A SEGNALARCI OGNI INIZIATIVA CHE POSSA ESSERE PRESA AD ESEMPIO DAGLI ALTRI COMUNI DELLA PUGLIA.

L'AICCRE PUGLIA VUOLE ESSERE LA RETE PER LA CIRCOLARITA' DELLE IDEE TRA GLI AMMINISTRATORI LOCALI PUGLIESI

Una pandemia di potere avanza

Gli autocrati vedono opportunità nel disastro

Il mondo è distratto e il pubblico ha bisogno di essere salvato. È il sogno di un uomo forte

Tutta l'attenzione del mondo è su covid-19. Forse è stata una coincidenza che la Cina abbia scelto questo momento per rafforzare il suo controllo sulle scogliere controverse nel Mar Cinese Meridionale, arrestare i più importanti democratici di Hong Kong e fare un buco nella Legge fondamentale di Hong Kong (vedi articolo). Ma forse no. I governanti di tutto il mondo hanno capito che ora è il momento perfetto per fare cose oltraggiose, sicure nella consapevolezza che il resto del mondo se ne accorgerà a malapena. Molti stanno sfruttando la pandemia per acquisire più potere per se stessi

Le azioni della Cina a Hong Kong sono particolarmente preoccupanti. Da quando la Gran Bretagna ha restituito il territorio alla Cina nel 1997, Hong Kong è stata governata con la formula di "un paese, due sistemi". In generale, la sua gente gode dei benefici della libertà di parola, della libera assemblea e dello stato di diritto. Le società straniere si sono sempre sentite al sicuro lì, motivo per cui Hong Kong è un centro finanziario così importante. Ma il Partito Comunista al potere della Cina brama da tempo di schiacciare la cultura della protesta di Hong Kong. L'articolo 22 della Legge fondamentale (una sorta di mini-constituzione) vieta agli uffici governativi cinesi di interferire negli affari interni di Hong Kong. Si è sempre capito che includeva il suo ufficio di collegamento a Hong Kong. Ma il 17 aprile l'ufficio, il principale organo rappresentativo della Cina sul territorio, ha dichiarato di non essere vincolato dall'articolo 22. Ciò suggerisce che prevede di intensificare la sua campagna per ridurre le libertà di Hong Kong.

La presa di potere incrementale di Xi Jinping a Hong Kong è una delle tante. In tutto il mondo, autocrati e aspiranti autocrati spiano un'opportunità senza precedenti. Covid-19 è un'emergenza come nessun altro. I governi hanno bisogno di strumenti extra per affrontarlo. Non meno di 84 hanno emanato leggi di emergenza che conferiscono poteri extra all'esecutivo. In alcuni casi questi poteri sono necessari per combattere la pandemia e saranno abbandonati quando sarà finita. Ma in molti casi non lo sono e non lo saranno. I luoghi più a rischio sono quelli in cui le radici della democrazia sono superficiali e i controlli istituzionali sono deboli.

Prendi l'Ungheria, dove il primo ministro, Viktor Orbán, sta erodendo assegni e saldi da un decennio. Secondo una nuova legge sul coronavirus, ora può governare con decreto. È diventato, in effetti, un dittatore e rimarrà tale fino a quando il parlamento revoca i suoi nuovi poteri. Dal momento che è controllato dal suo partito, ciò potrebbe non durare per un po'. L'Ungheria è un membro dell'Unione Europea, un club di ricche democrazie, eppure si comporta come il Togo o la Serbia, i cui leader hanno appena assunto poteri simili con lo stesso pretesto.

Ovunque le persone hanno paura. Molti desiderano essere guidati verso la sicurezza. Gli aspiranti uomini forti stanno afferrando strumenti coercitivi che hanno sempre desiderato — per, dicono, proteggere la salute pubblica. Grandi incontri possono essere fonti di infezione; anche i governi più liberali li stanno limitando. Gli autocrati sono lieti di avere una scusa così rispettabile per vietare le proteste di massa, che nell'ultimo anno hanno scosso l'India, la Russia e intere parti dell'Africa e dell'America Latina. La pandemia dà una ragione per rinviare le elezioni, come in Bolivia, o per avanzare con un voto mentre l'opposizione non può fare campagna, come in Guinea. Le regole di blocco possono essere applicate selettivamente. Il presidente dell'Azerbaijan minaccia apertamente di usarli per "isolare" l'opposizione. I contanti di rilievo possono essere distribuiti selettivamente. In Togo hai bisogno di un ID elettore, che tende a mancare ai sostenitori dell'opposizione che hanno boicottato una recente elezione. Le minoranze possono essere come capro espiatorio. Il partito al potere in India sta alimentando il sostegno indu interpretando i musulmani come vettori di 19 covidi.

Combattere il virus richiede scoprire chi è infetto, rintracciare i propri contatti e metterli in quarantena. Ciò significa più invasioni di privacy di quanto le persone accetterebbero in tempi normali. Le democrazie con adeguate garanzie, come la Corea del Sud o la Norvegia, probabilmente non abuseranno molto di questo potere. Regimi come la Cina e la Russia stanno schierando con impazienza kit ad alta tecnologia per curiosare praticamente su tutti, e non sono soli. La nuova legge di emergenza della Cambogia non pone limiti a tale sorveglianza.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Informazioni false sulla malattia possono essere pericolose. Molti regimi usano questo truismo come scusa per vietare le "notizie false", con le quali spesso significano critiche oneste. I venditori ambulanti di "menzogna" nello Zimbabwe ora affrontano 20 anni di carcere. Il capo di un covid-19 comitato sotto Khalifa Haftar, un signore della guerra libico, afferma: "Consideriamo chiunque tradisca come un traditore". Giordania, Oman, Yemen e Emirati Arabi Uniti hanno vietato la stampa di giornali, sostenendo che potrebbero trasmettere il virus.

A giudicare da quanto è già stato riferito, i power grabber di tutti i continenti stanno sfruttando il covid-19 per radicarsi. Ma con giornalisti e attivisti per i diritti umani incapaci di avventurarsi, nessuno sa se gli abusi non segnalati siano peggiori. Quanti dissidenti sono stati incarcerati per "violazione delle regole di quarantena"? Delle vaste somme che vengono mobilitate per affrontare la pandemia, quanto è stato rubato dagli uomini forti e dai loro flunkies? Un recente studio della Banca mondiale ha scoperto che i grandi afflussi di aiuti ai paesi poveri coincidevano con i grandi deflussi verso i paradisi offshore con le società e le banche segrete, e questo era prima che gli autocrati iniziassero ad afferrare i poteri di emergenza legati alle covidi. Sono necessari controlli migliori.

"In questo momento è salute oltre la libertà", afferma il primo ministro autocratico della Thailandia, Prayuth Chan-ocha. Eppure molte delle azioni restrittive della libertà intraprese da regimi come il suo sono dannose per la salute pubblica. La censura blocca il flusso di informazioni, frustrando una risposta basata sull'evidenza al virus. Inoltre, consente alla corruzione di prosperare. L'applicazione parziale del distanziamento sociale distrugge la fiducia nel governo necessaria affinché le persone seguano le regole.

Crudele, ma inetto

Da dove viene questo? Covid-19 renderà le persone più povere, più malate e più arrabbiate. Il coronavirus è impermeabile alla propaganda e alla polizia segreta. Anche se alcuni leader sfruttano la pandemia, la loro incapacità di affrontare la sofferenza popolare agirà contro il mito secondo cui loro e i loro regimi sono insospugnabili. Nei paesi in cui le famiglie sono affamate, dove la polizia felice del testimone impone i blocchi e i prelievi dei comari dagli abusi dell'ufficio diminuiscono insieme all'economia, che alla fine potrebbero far perdere il controllo ad alcuni regimi. Per il momento, tuttavia, il traffico è nella direzione opposta. Gli autocrati senza scrupoli stanno sfruttando la pandemia per fare ciò che fanno sempre: prendere il potere a spese delle persone che governano. ■

DA THE ECONOMIST

Cosa farebbe Keynes?

La pandemia lascerà il mondo ricco in grave debito e costringerà alcune scelte difficili

Chi si prende il dolore e può esserci guadagno

In "come pagare per la guerra", un opuscolo pubblicato nel 1940, John Maynard Keynes ripensò al modo in cui il governo britannico, alla fine degli anni '10, aveva cercato di ripagare enormi quantità di debito con una combinazione di tasse più elevate e inflazione. I salari non avevano tenuto il passo con l'inflazione, il che significa "che i redditi dei consumatori passano

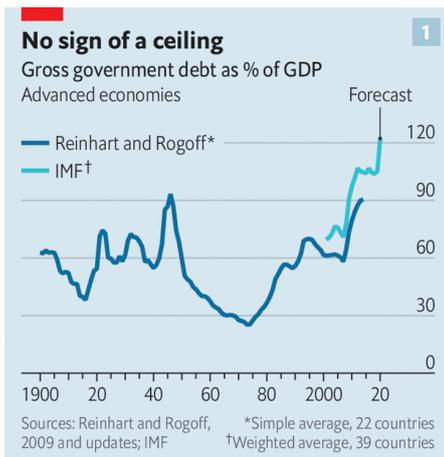
[nelle mani] della classe capitalista". Nel frattempo i ricchi, in quanto obbligazionisti, avevano beneficiato degli interessi sui prestiti. Questa volta, sostenne Keynes, sarebbe meglio prendere soldi direttamente dai lavoratori costringendoli a prestare al governo mentre la guerra era in corso e c'era comunque poco da spendere. Successivamente il governo ha potuto rimborsare ai lavoratori i soldi che gli avevano prestato con gli interessi, utilizzando i proventi di un'imposta sostanziale sul patrimonio. "Mi sono sfor-

zato", ha scritto Keynes, "di strappare dall'esigenza di miglioramenti sociali positivi alla guerra". Come una guerra, la lotta contro il covid-19 ha visto i governi, in particolare quelli del mondo ricco, accumulare debiti così grandi che il modo in cui vengono pagati potrebbe avere un effetto duraturo sulle loro economie e influenzare in modo significativo la distribuzione della ricchezza.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Esistono profonde differenze tra le circostanze odierne e quelle che Keynes ha esaminato, forse soprattutto tra le quali le economie avanzate ora sostengono abitualmente un livello di debito che Keynes avrebbe visto come un onere ingestibile (vedi grafico 1). Ma quelli che hanno a che fare con le conseguenze del notevole indebitamento di quest'anno dovrebbero comunque tenere conto del suo esempio nel cercare



The Economist

il modo giusto di distribuire il dolore mentre lo fanno.

Debito prima del disonore

I numeri coinvolti sono enormi. Quest'anno le economie avanzate registreranno un disavanzo medio dell'11% del PIL, anche se la seconda metà dell'anno non vedrà più blocchi e una graduale ripresa. Il debito pubblico del mondo ricco potrebbe arrivare a \$ 66trn, che potrebbe essere il 122% del PIL entro la fine dell'anno.

I governi che desiderano vedere diminuire tali oneri del debito devono percorrere uno dei tre percorsi ampiamente definiti. In primo luogo, possono rimborsare il prestito utilizzando la tassazione. In secondo luogo, possono decidere di non pagare o concordare con i creditori di pagare meno di quanto devono. In terzo luogo, possono aspettarlo, ribaltando i loro debiti sperando di ridursi rispetto all'economia nel tempo.

Il probabile vincolo al pagamento del debito con entrate fiscali future è la politica. Tale strategia richiede un certo mix di aumento delle tasse - che sconvolge un bel po' di persone - e riduzione della spesa per altre cose - che sconvolge anche un bel po' di persone, tra cui alcune che non apprezzeranno neanche gli aumenti delle tasse. Tuttavia, dopo la crisi finanziaria globale del 2007-2009, che ha aumentato i livelli del debito di circa un terzo nelle economie avanzate, molti paesi hanno scelto di ridurre la spesa pubblica in percentuale dell'economia. Tra il 2010 e il 2019 l'America e la zona euro hanno ridotto i loro rapporti spesa pubblica / PIL di circa 3,5 punti percentuali. La Gran Bretagna è diminuita di 6 punti percentuali. La tassazione, nel frattempo, è aumentata di 1 e 2 punti percentuali di PIL.

L'appetito pubblico di ripagare i debiti di pandemia attraverso un ritorno a tale austerità sembra essere scarso. La logica emotiva, al contrario di quella economica, dell'austerità - la gente ha speso troppo e deve reprimersi - non si applica. Inoltre, è probabile che i cittadini post-covid desiderino più spese per la loro salute, non di meno. Più della metà dei britannici ha sostenuto aumenti delle tasse che avrebbero pagato una spesa maggiore per il servizio sanitario nazionale anche prima che la pandemia colpisse. Anche le popolazioni che invecchiano stanno aumentando la domanda di spesa pubblica, così come gli investimenti necessari per affrontare i cambiamenti climatici. La seconda opzione - inadempienza o ristrutturazione dei debiti - potrebbe essere forzata verso le economie emergenti che non hanno altra via d'uscita. Se lo è, ciò causerà una sofferenza significativa. Nelle economie avanzate, tuttavia, tali cose sono state sempre più rare dai tempi di Keynes e sembra improbabile che tornino. Un'economia moderna integrata nei mercati finanziari globali ha un grosso problema se i mercati dei capitali la bloccano come un rischio

grave.

Detto questo, potrebbe esserci più di un modo per default. Kenneth Rogoff dell'Università di Harvard sostiene che le promesse di aumentare la spesa sanitaria e pensionistica nei prossimi decenni dovrebbero essere considerate come un debito pubblico di sorta e che questo tipo di debito è più facile da recuperare rispetto agli obblighi verso gli obbligazionisti. È difficile accertare se il rischio "predefinito" in questi debiti - ovvero il rischio che i politici riducano la spesa sanitaria e pensionistica, rinnegando le loro promesse all'invecchiamento della popolazione - sta aumentando. A differenza delle obbligazioni, non sono negoziate sui mercati finanziari che forniscono segnali di tali cose. Ma quasi sicuramente lo è, soprattutto in paesi come l'Italia, dove la spesa pensionistica è già enorme.

I politici dei paesi ricchi che non sono disposti a spostarsi dalla spesa alla tassazione o a rischiare di scoprire quanto terribile sarebbe un default, probabilmente sceglieranno di farsi strada. Il segreto di ciò è garantire che il livello combinato dell'economia di crescita economica e inflazione reale rimanga facilmente al di sopra del tasso di interesse che il governo paga sul proprio debito. Ciò consente al rapporto debito / PIL di ridursi nel tempo.

In un discorso molto noto nel 2019 che ha richiesto una "discussione più ricca" sui costi del debito, Olivier Blanchard del Peterson Institute for International Economics, un gruppo di esperti, ha sostenuto che una tale strategia era più plausibile di quanto molti potrebbero pensare. Negli Stati Uniti, ha sottolineato, i tassi di crescita nominali superiori ai tassi di interesse sono la norma storica.

Molti governi del mondo ricco hanno perseguito questo tipo di strategia dopo la seconda guerra mondiale

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

con un certo successo. Al culmine della guerra, il debito pubblico americano era del 112% del PIL, il 259% della Gran Bretagna. Nel 1980 il rapporto debito / PIL dell'America era sceso al 26% e quello britannico al 43%. Il raggiungimento di questi risultati ha comportato sia un'elevata tolleranza per l'inflazione sia una capacità di impedire ai tassi di interesse di seguirla verso l'alto. La seconda di queste imprese è stata raggiunta mediante un sistema di regolamentazione che, privando i cittadini di migliori opzioni di investimento, li ha costretti a concedere prestiti ai governi a tassi di interesse bassi. Negli anni '70 gli economisti chiamavano questa "repressione finanziaria".

In un articolo pubblicato nel 2015, Carmen Reinhart dell'Università di Harvard e Belen Sbrancia dell'IMF calcolarono che Francia, Italia, Giappone, Gran Bretagna e America trascorsero almeno la metà di quel periodo in cosiddetti anni di "liquidazione" in cui i tassi di interesse si aggiustarono per l'inflazione era negativa. Stimarono che la "tassa di liquidazione" media annuale per i governi risultante da interessi reali mantenuti bassi dall'inflazione e dalla repressione finanziaria variava dall'1,9% del PIL in America al 7,2% in Giappone.

La violenza insita nel sistema

Per tentare tale repressione oggi, tuttavia, richiederebbe la redistribuzione degli strumenti utilizzati dai governi del dopoguerra, come controlli sui capitali, tassi di cambio fissi, prestiti bancari razionati e limiti sui tassi di interesse. Ciò sarebbe offensivo per gli amanti della libertà economica. Sarebbe anche sufficientemente contrario agli interessi degli investitori e dei risparmiatori essere politicamente molto esigente. Detto questo, i prossimi anni potrebbero rivelarsi tempi politicamente impegnativi. Ma se i governi attuassero tali cam-

biamenti, stimolerebbero risposte non disponibili agli investitori degli anni '50 e '60, come gli investimenti in criptovalute e altri prodotti immateriali.

Anche senza un meccanismo per mantenere bassi i tassi di interesse, l'inflazione può contribuire in qualche modo a ridurre l'onere del debito. "Il mio istinto è che avremo bisogno di una maggiore inflazione per eliminare parte del debito", afferma Maurice Obstfeld dell'Università della California, Berkeley (che, come Blanchard e Rogoff, era un tempo economista capo dell'IMF). Tuttavia, sebbene l'inflazione possa essere necessaria per ridurre gli oneri del debito, potrebbe non essere prontamente disponibile. Alcuni economisti pensano che l'inflazione aumenterà di per sé quando l'enorme stimolo economico che si aspettano si oppone alle interruzioni dell'offerta imposte dai blocchi. Ma Obstfeld e molti altri si preoccupano invece della deflazione, o almeno meno dell'inflazione di quanto vorrebbero. Per alcuni, la causa di ciò è la "sporgenza del debito", l'idea che i debiti indeboliscono l'economia della domanda. I ricchi obbligazionisti, per definizione, preferiscono risparmiare alla spesa.

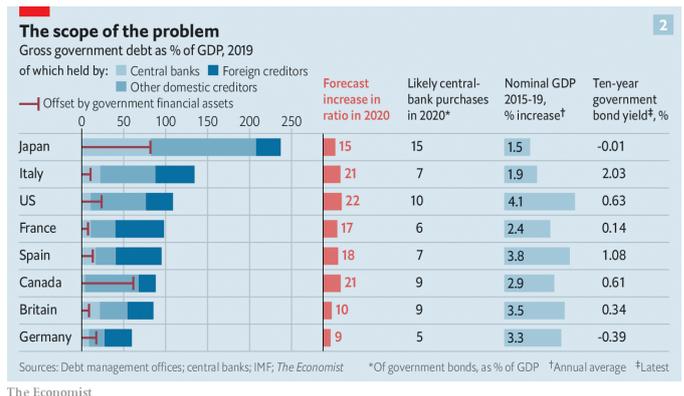
Molti altri danno un giudizio più semplice. Le circostanze della pandemia che hanno reso necessari ingenti prestiti in primo luogo, come l'aumento della disoccupazione, potrebbero anche causare un crollo deflazionistico.

Dall'inizio della pandemia, il costo dell'assicurazione contro l'inflazione attraverso i mercati finanziari è diminuito, riflettendo la convinzione che è improbabile che esista in gran parte. Gli investitori sembrano prevedere che tra cinque o dieci anni la Banca del Giappone, la Banca centrale europea (BCE) e la

Federal Reserve saranno tutti al di sotto dei loro obiettivi di inflazione. La bassa inflazione è negativa per la crescita nominale. Ma almeno riduce i costi di prestito. Le banche centrali possono tagliare i tassi di interesse, se hanno ancora spazio per farlo, e creare denaro impunemente. Nelle cinque settimane precedenti al 16 aprile, la Fed ha acquistato \$ 1,3 miliardi di debito pubblico americano: il 5,9% del 2019 PIL e più dell'intero deficit di bilancio.

Grazie in parte alle azioni della Fed, il governo americano può prendere in prestito per dieci anni a un tasso di interesse di appena lo 0,6%. In Giappone, i titoli decennali a bassa crescita e a bassa inflazione sono fissati a circa lo 0%. Solo nei paesi indebitati dell'area dell'euro, come l'Italia, i rendimenti obbligazionari minacciano di superare i recenti tassi di crescita nominale.

Questi bassi tassi di interesse rendono il quadro fiscale meno desolante. Vitor Gaspar, un alto funzionario dell'IMF, afferma che il fondo prevede una combinazione di tassi bassi e crescita in ripresa per vedere gli oneri del debito stabilizzarsi o diminuire nella "vasta maggioranza" dei paesi nel 2021. E l'acquisto di obbli-



gazioni da parte delle banche centrali richiede molto la preoccupazione per parte del debito. Prendi il Giappone Il suo rapporto debito lordo-PIL nel 2019 era di circa il 240% del PIL, il che sembra davvero sorprendente.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Ma anni di allentamento quantitativo (qe) hanno lasciato la Banca del Giappone con titoli di stato del valore di quasi l'85% del PIL. E il governo potrebbe, in teoria, vendere attività finanziarie di entità simile se fosse necessario. Regola il debito per tenere conto di queste cose e ciò che rimane è poco più del 70% del PIL - meno di un terzo della cifra lorda e approssimativamente paragonabile a quella che rappresenta l'America se fai gli stessi aggiustamenti.

Ben prima della pandemia tale analisi aveva portato molti economisti influenti a iniziare a considerare il debito pubblico più elevato come sostenibile in un mondo a bassa inflazione e a basso tasso di interesse. Perché la pandemia ha spinto sia l'inflazione che i tassi di interesse allo stesso modo - verso il basso - la loro logica è ancora valida. Tuttavia, ci sono ragioni per scetticismo.

Inizia con le posizioni debitorie della banca centrale. qe non neutralizza realmente il debito pubblico. Le banche centrali acquistano titoli di stato creando nuovo denaro che si trova nel sistema bancario sotto forma di riserve. E le banche centrali pagano gli interessi su tali riserve. Poiché la banca centrale è in ultima analisi di proprietà del governo, sostituisce una fattura del debito con gli interessi, i pagamenti degli interessi sulle obbligazioni, con un'altra, il pagamento degli interessi sulle riserve bancarie. E sebbene questi ultimi siano molto bassi oggi - negativi, in effetti, in diversi punti - rimarranno solo finché le banche centrali non dovranno alzare i tassi per combattere l'inflazione. Dalla crisi finanziaria globale, le scommesse su tassi bassi hanno dato i suoi frutti; alcuni sono arrivati al punto di vederli come una nuova normalità, parte di un'economia a bassa crescita in cui la domanda necessita di stimoli costanti. Ma

questo fa emergere un altro difetto nella visione ottimistica del debito pubblico: presume che il futuro sarà come il passato. Sebbene i mercati prevedano che i tassi rimarranno bassi, non è una cosa certa. Esiste, ad esempio, la possibilità che blocchi e stimoli in stretta successione comportino effettivamente aumenti di prezzo. Esiste anche la possibilità che gran parte della pressione deflazionistica sia dovuta ai prezzi del petrolio, che ad oggi sembrano non avere più alcuna caduta.

Una critica alternativa è che il passato potrebbe non offrire la rassicurazione che qualcuno potrebbe cercare lì. Un documento preliminare di lavoro di Paolo Mauro e Jing Zhou dell'IMF, che si rifanno al tema del sig. Blanchard, esamina i costi di prestito e la crescita economica per 55 economie avanzate ed emergenti nell'arco di, in alcuni casi, fino a 200 anni.

Le 24 economie avanzate che studiano hanno beneficiato in media di tassi di interesse che sono inferiori al tasso di crescita nominale del 61% delle volte. Tuttavia scoprono che tali differenziali sono "essenzialmente inutili" per predire le inadempienze sovrane. "Possiamo dormire più profondamente" con tassi di interesse inferiori ai tassi di crescita? loro chiedono. "Non proprio", rispondono.

Il primo segno di qualsiasi problema di debito nel mondo ricco sarebbe probabilmente l'aumento dell'inflazione. Inizialmente, potrebbe essere un sollievo, dato l'attuale rischio deflazionistico e la recente storia di inflazione persistentemente insufficiente. Sarebbe un segno che l'economia si stava riprendendo. Riducendo i tassi di interesse reali, aumenterebbe ulteriormente la crescita. E le banche centrali che da tempo hanno perso un punto percentuale o meno degli obiettivi di inflazione potrebbero sentirsi a proprio agio nel vedere l'inflazione calcolare un punto percentuale o così orgogliosa. Ma un atteggiamento un po' rilassato nei confronti del 3% non significa la volontà di accettare

il 6%.

L'inflazione che sale oltre gli obiettivi rispetto a quelli che sono stati al di sotto di essi porterebbe a una scelta netta per i governi fortemente indebitati. Dovrebbero lasciare sola la banca centrale, lasciare che aumenti i tassi per mantenere l'inflazione all'obiettivo e guardare ai contribuenti - o ai pensionati - per pagare il conseguente aumento dei costi del debito? O dovrebbero appoggiarsi alle loro banche centrali per mantenere bassi i tassi di interesse, permettendo all'inflazione di aumentare e alleviando così i loro debiti?

Un certo contesto per questa domanda deriva dalla confusione tra la politica fiscale e monetaria che la pandemia ha già visto. Steve Mnuchin, segretario al tesoro americano, ha affermato che in alcuni giorni ha parlato con Jerome Powell, presidente della Federal Reserve, più di 30 volte. La Banca d'Inghilterra ha coordinato i tagli dei tassi di interesse con il tesoro britannico e recentemente ha deciso di aumentare gli scoperti del governo. La Banca del Giappone è stata a lungo un partner entusiasta nell'agenda economica di Abe Shinzo, il primo ministro. Il valore anomalo è la zona euro in cui, a causa dell'orrore dell'inflazione riscontrato in paesi come Germania e Paesi Bassi, la pressione politica sulla BCE è altrettanto probabile che si traduca in una politica di falco.

Di fronte alle esigenze convenientemente per i politici, parte del dolore causato dall'alta inflazione sarebbe a carico degli investitori stranieri, la cui quota di debito pubblico supera il 30% in molti paesi ricchi. "In una crisi, i detentori del debito cinese saranno trattati come senior per noi pensionati?" chiede il signor Rogoff. Ma meno investimenti stranieri negli anni a venire dovrebbero essere contrapposti a tale vantaggio. La percezione che una banca centrale

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

nominalmente indipendente fosse in realtà una creatura di politici avrebbe creato un premio per il rischio sugli investimenti che avrebbe rallentato la crescita in tutta l'economia.

L'inflazione porterebbe a ridistribuzioni arbitrarie della ricchezza a svantaggio dei poveri, proprio come Keynes osservò che aveva fatto alla fine degli anni '10. Le persone più ricche hanno maggiori probabilità di detenere le case e le azioni che aumentano di valore con l'inflazione, per non parlare dei mutui che sarebbero gonfiati via insieme al debito pubblico. Una maggiore inflazione fornirebbe anche un piano di salvataggio che favoriva le socie-

tà più indebitate rispetto a quelle meno indebitate.

Imposte più elevate, un po' provate a seguito della crisi finanziaria, potrebbero essere mirate in modo più preciso per ridurre la disuguaglianza, proprio come in alcuni paesi dopo la seconda guerra mondiale. Le tasse sulla ricchezza, favorite da Keynes all'epoca e discusse sempre di più dagli accademici e dai politici di sinistra oggi, potevano scoprire che era giunto il loro momento. Le popolazioni post-pandemiche potrebbero dare il benvenuto al tipo di unità che possono fornire gratuitamente alla maggior parte del tutto in esso. Meno radicalmente, una tassa sul valore aggiunto in America (che manca di uno), tasse più alte

sulla terra o sull'eredità o nuove tasse sulle emissioni di carbonio potrebbero essere sulle carte. Come l'inflazione, tuttavia, gli aumenti delle tasse inibiscono e distorcono l'economia producendo un contraccolpo tra coloro che devono pagare.

Mentre il problema principale del mondo sta combattendo una crisi economica in cui l'inflazione sta cadendo, tali scelte sono affari di domani. Non peseranno molto sulle menti dei politici. Perfino gli economisti con una reputazione come falchi fiscali tendono a sostenere le spese di emergenza odierne, e alcuni lo desiderano ampliato. Eppure, in un modo o nell'altro, i conti alla fine arriveranno

Da THE ECONOMIST

Serve più eurosovranità se vogliamo ripartire

Di Vito Spada

Sarebbe un grande successo se almeno adesso i menagrami ed i professionisti dello sfascio annunciato stiano almeno zitti. Siamo abituati alle loro urla e alle loro continue lamentazioni su una realtà che appare tale solo a loro, da essere assordati così tanto da non vedere i passi in avanti che l'Europa, nonostante tutto, compie nei momenti di crisi. Le decisioni del Consiglio Europeo di giovedì scorso, sono un altro esempio che la barca va. I Governi europei non potevano non appoggiare le proposte che i loro Ministri finanziari avevano negoziato ed ottenuto, con l'evidente appoggio esplicito finale dei propri Governi nazionali.

Di tutto l'armamentario finanziario, approvato dal Consiglio Europeo, quello sul Fondo Comune per la ripresa economica è ovviamente il più significativo. Abbiamo oggi l'accordo politico europeo perchè la Commissione emetta il "Recovery Fund" che è "urgente e necessario" per un importo "di sufficiente magnitudine indirizzato ai settori e alle parti geografiche più colpite dal corona virus in Europa". I dettagli di funzionamento di questo fondo saranno stabiliti dalla Commissione Europea che

dovrà essere incardinato nel programma MFF (Multiannual Financial Framework) che è lo strumento di durata settennale del bilancio del Parlamento Europeo. Un dato è quindi certo. I fondi destinati alla ripresa economica saranno a carico del bilancio comune dell'Europa (con l'avvio di una capacità fiscale europea) che dovrà necessariamente essere aumentato nell'importo per questo fine.

Nel comunicato finale si dice che "il benessere di ogni singolo Paese della Unione Europea dipende dal benessere dell'intera Europa" che "abbiamo la volontà di andare avanti insieme" ed anche per questo si è approvato un "Roadmap for Recovery" collettivo che "rafforzi la solidarietà, la coesione e la convergenza" in queste quattro aree "il funzionamento del Mercato Unico Europeo, il grande sforzo di investimento, l'azione collettiva e la funzione della governance (europea)". Si aggiunge infine che "siamo tutti impegnati a favorire la realizzazione del Recovery Fund dentro il sistema MFF". Il piano della "Roadmap for Recovery" riguarda la risposta europea per combattere gli effetti della pandemia in Europa ovvero:

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

il programma per limitare la diffusione de virus, la fornitura di mezzi sanitari, la ricerca medica per contrastare il virus, il sostegno alle imprese nel mondo economico, il rimpatrio dei cittadini europei all'estero e la battaglia contro la disinformazione". Questo programma prevede da solo una spesa europea di € 1.000 miliardi. Vale la pena di ricordare che fino ad oggi la "cattiva e matrigna Europa" ha stanziato circa €3.000 miliardi per la pandemia molto di più di quanto abbiano stanziato gli Usa. Tutto questo è accaduto in poco più di due mesi, nonostante l'Europa non sia uno stabile e collaudato Stato Federale come gli Usa. Dinanzi a queste decisioni, perché mai i nostri sovranisti e populistri strillano ancora? Crediamo che il loro vero obiettivo non sia la discussione critica ma positiva con gli altri Paesi europei, la tenuta finanziaria del nostro Paese o la concreta discussione per una fattiva e maggiore integrazione europea. Il loro obiettivo è la protesta sempre e comunque per sottolineare la nostra insoddisfazione a prescindere, per poi arrivare al dunque. Dimostrare cioè che non siamo noi a volere uscire dall'Unione Europea. Sono loro, i nostri "nemici" che ci cacciano per le nostre "giuste" posizioni conflittuali. Dove "giuste" significa per loro una sola cosa "dateci i soldi perché ci spettano, non immischiatevi nei nostri affari che non vi riguardano nemmeno sul come e dove spenderemo i capitali, perché noi a casa nostra stiamo bene anche da soli". Come si vede una posizione folle che nega in principio l'appartenenza non solo all'Europa, ma a qualsiasi altra Istituzione Internazionale perché la mala pianta del sovranismo non concepisce la condivisione della sovranità che per loro deve rimanere legata alla tribù nazionale, al territorio ed alla sua vocazione unica ed escludente che nega l'evidenza della coo-

perazione e della presenza di altri Stati che, se reciprocarono alla stessa maniera, produrrebbe un continuo conflitto ed una sola soluzione finale: la guerra permanente come l'Europa l'ha vissuta per secoli. Possibile che gli italiani non vedano le contraddizioni nelle loro affermazioni sull'Europa? Non vogliono il MES perché pone condizioni inaccettabili come quelle fatte alla Grecia. Non è vero, perché il MES concederà i fondi agli Stati senza condizionalità importanti se non nel controllo della spesa nei singoli Stati. Siamo gli unici a urlare cose incomprensibili a tutti gli altri Paesi Europei. Vogliamo gli "eurobond", strillano ancora i sovranisti, ma davvero li vogliono? Si rendono conto che più si aumenta la condivisione del debito in Europa, più sarà necessario devolvere una parte delle nostre entrate fiscali al bilancio comune europeo? Sono pronti a farlo? E come si concilia questo con le dichiarazioni di evidente insoddisfazione contro l'Europa e gli altri Paesi europei? La decisione europea del "Recovery Fund" è un abbozzo di un futuro bilancio europeo che abbisogna ovviamente di più entrate. Dobbiamo volere più Europa politica e più sovranità condivisa, non meno Europa se vogliamo riuscire nell'impresa. Un'altra brutta notizia per i nostri urlatori sovranisti. Nello Stato Federale Americano ci sono tasse municipali, tasse statali e tasse federali. Il debito pubblico e la sua espansione fa capo solo al bilancio federale. I singoli Stati nazionali devono avere un bilancio in pareggio. Brutta notizia per i nostri incoscienti sostenitori populistri e sovranisti del debito nazionale senza limiti e senza condizioni.



Da la gazzetta del mezzogiorno

È tempo che l'UE si alzi e venga contata ...

di BRIAN MILNE

Come spesso accade, mi ritrovo a dover scrivere da una prospettiva in gran parte personale, in gran parte basata sull'esperienza e le conoscenze acquisite nel corso degli anni con maggiore enfasi sulla mia vita professionale piuttosto che sul mio dominio privato. Al momento il blocco che sta limitando i miei movimenti e le mie attività più del solito mi ha dato il tempo di riflettere. Vorrei guardare a ciò a cui ho pensato senza includere alcun chiaro pregiudizio che rispecchi le mie opinioni politiche e di altro tipo che potrebbero essere prese per influenzare le mie prospettive in modo pregiudizievole. Attualmente stiamo probabilmente riflettendo su molte cose, forse su noi stessi e

su ciò che la situazione sta facendo o le conseguenze in futuro. Può darsi che stiamo pensando a molte altre cose, altre persone o luoghi tra di loro. Semmai, sono preoccupato per il mondo. Questo non vuol dire che credo di avere molto da offrire per cambiare o migliorare le cose, ma forse posso contribuire ad alcuni dei molti discorsi che erano già molto necessari ma a cui nessuno si è avvicinato.

Superpoteri contro la pace

Una delle cose che mi ha ispirato, se questo è il modo giusto per dirlo, è qualcosa che trovo incredibile. Recentemente sono stati sollevati appelli e petizioni di massa per chiedere al segretario generale delle Nazioni Unite, António Guterres, di chiedere al Consiglio di sicurezza dell'ONU di appoggiare a cessate il fuoco globale per aiutare a combattere la

pandemia, che da allora aveva causato oltre 150.000 vittime in tutto il mondo. Nonostante il forte sostegno a un armistizio universale da molti paesi, organizzazioni per i diritti umani, enti di beneficenza e leader religiosi, l'amministrazione Trump e la Russia si stanno rifiutando di essere vincolate dalla misura. Le obiezioni degli Stati Uniti sono parte integrante del disagio della Casa Bianca, del Pentagono e del Dipartimento di Stato secondo cui una misura così globale potrebbe ostacolare la loro capacità di eseguire operazioni militari contro gruppi terroristici come Isis in Iraq e altri obiettivi che sono considerati una minaccia per gli interessi degli Stati Uniti. Si



[Segue a pagina 32](#)

Continua da pagina 1 — 9 Maggio

trattato separato, onde evitare che l'iniziativa possa essere bloccata dai governi non disponibili per il momento al salto federale, ma richiede d'altro canto un trattato-costituzione, che istituisca cioè una costituzione per uno Stato federale. E di conseguenza richiede il superamento del metodo delle trattative intergovernative e l'attivazione di un metodo costituente democratico che assegni un ruolo essenziale all'organo rappresentativo del popolo europeo, il PARLAMENTO EUROPEO.

In vista del 70° anniversario della Dichiarazione Shumann, oltre che in considerazione dell'attuale momento politico vissuto da quel processo, il Consiglio europeo del 12 dicembre 2019 ha valutato l'idea di indire una conferenza sul futuro dell'Europa, da avviare nel 2020 e portare a compimento nel 2022, poi rinviata all'autunno prossimo per la pandemia del COVID 19.

E' necessario pertanto un nuovo impegno civico da parte dei cittadini europei.

Tale impegno è essenziale per ogni democrazia, poiché partecipando alla vita politica e sociale i cittadini possono dare voce alle proprie esigenze e interagire nelle

decisioni politiche.

E' ancora più essenziale per l'Europa di oggi, perché solo la partecipazione attiva dei cittadini europei ai processi politici potrà conseguire quel livello di informazione che potrà portare alla condivisione e a una migliore accettazione delle decisioni politiche sul futuro dell'Europa, rinforzando la fiducia nelle autorità politiche e nelle istituzioni europee e, nel contempo, aumentando l'efficienza nell'attuazione delle politiche europee.

L'Aiccre Puglia si è candidata a partecipare a questo dibattito (vedi le lettere di risposta sia del **Presidente del Parlamento europeo** sia della **Presidente della Commissione** pervenuteci nelle scorse settimane).

Siamo certi che tutta la nostra Organizzazione nazionale, fedele ai principi per le quali è nata ed ha operato per decenni, dopo un approfondito confronto negli Organi statutari ed il coinvolgimento dei Soci, saprà contribuire a dare suggerimenti e proposte per il **FUTURO DELL'EUROPA**.

Giuseppe Valerio

Presidente federazione regionale aiccre puglia.

75[^] Anniversario della Liberazione: messaggio del Presidente Mattarella

«Nella primavera del 1945 l'Europa vide la sconfitta del nazifascismo e dei suoi seguaci.

L'idea di potenza, di superiorità di razza, di sopraffazione di un popolo contro l'altro, all'origine della seconda guerra mondiale, lasciò il posto a quella di cooperazione nella libertà e nella pace e, in coerenza con quella scelta, pochi anni dopo è nata la Comunità Europea.

Oggi celebriamo il settantacinquesimo anniversario della Liberazione, data fondatrice della nostra esperienza democratica di cui la Repubblica è presidio con la sua Costituzione.

La pandemia del virus che ha colpito i popoli del mondo ci costringe a celebrare questa giornata nelle nostre case.

Ai familiari di ciascuna delle vittime vanno i sentimenti di partecipazione al lutto da parte della nostra comunità nazionale, così come va espressa riconoscenza a tutti coloro che si trovano in prima linea per combattere il virus e a quanti permettono il funzionamento di filiere produttive e di servizi essenziali.

Manifestano uno spirito che onora la Repubblica e rafforza la solidarietà della nostra convivenza, nel segno della continuità dei valori che hanno reso straordinario il nostro Paese.

In questo giorno richiamiamo con determinazione questi valori. Fare memoria della Resistenza, della lotta di Liberazione, di quelle pagine decisive della nostra storia, dei coraggiosi che vi ebbero parte, resistendo all'oppressione, rischiando per la libertà di tutti, significa ribadire i valori di libertà, giustizia e coesione sociale, che ne furono alla base, sentendoci uniti intorno al Tricolore.

Nasceva allora una nuova Italia e il nostro popolo, a partire da una condizione di grande sofferenza, unito intorno a valori morali e civili di portata universale, ha saputo costruire il proprio futuro.

Con tenacia, con spirito di sacrificio e senso di appartenenza alla

comunità nazionale, l'Italia ha superato ostacoli che sembravano insormontabili.

Le energie positive che seppero sprigionarsi in quel momento portarono alla rinascita. Il popolo italiano riprese in mano il proprio destino. La

ricostruzione cambiò il volto del nostro Paese e lo rese moderno, più giusto, conquistando rispetto e considerazione nel contesto internazionale, dotandosi di antidoti contro il rigenerarsi di quei germi di odio e follia che avevano nutrito la scellerata avventura nazifascista.

Nella nostra democrazia la dialettica e il contrasto delle opinioni non hanno mai, nei decenni, incrinato l'esigenza di unità del popolo italiano, divenuta essa stessa prerogativa della nostra identità. E dunque avvertiamo la consapevolezza di un comune destino come una riserva etica, di straordinario valore civile e istituzionale. L'abbiamo vista manifestarsi, nel sentirsi responsabili verso la propria comunità, ogni volta che eventi dolorosi hanno messo alla prova la capacità e la volontà di ripresa dei nostri territori.

Cari concittadini, la nostra peculiarità nel saper superare le avversità deve accompagnarci anche oggi, nella dura prova di una malattia che ha spezzato tante vite. Per dedicarci al recupero di una piena sicurezza per la salute e a una azione di rilancio e di rinnovata capacità di progettazione economica e sociale. A questa impresa siamo chiamati tutti, istituzioni e cittadini, forze politiche, forze sociali ed economiche, professionisti, intellettuali, operatori di ogni settore.

Insieme possiamo farcela e lo stiamo dimostrando.

Viva l'Italia! Viva la Liberazione! Viva la Repubblica!»



Continua da pagina 30

ritiene che il presidente della Russia, Vladimir Putin, abbia riserve simili riguardo all'impatto sulle operazioni militari russe in Siria e al loro sostegno ai gruppi di procuratori allineati con loro in altri paesi.

Un sito Web di politica estera negli Stati Uniti ha pubblicato un rapporto speciale in cui si afferma "entrambi i governi temono che un cessate il fuoco universale potrebbe potenzialmente limitare i propri sforzi per montare ciò che considerano operazioni di antiterrorismo legittime all'estero". Questo fa parte di un più grande e un quadro più complesso, ovviamente, ma che ha impedito al Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite (UNSC) e all'Assemblea generale (UNGA) di cercare un cessate il fuoco globale. Il Consiglio di sicurezza dell'ONU ha 15 membri, ma solo i suoi cinque membri permanenti, Cina, Francia, Federazione Russa, Regno Unito e Stati Uniti, detengono il potere di imporre un veto alle risoluzioni del Consiglio.

Gli altri dieci membri Belgio, Repubblica Dominicana, Germania, Indonesia e Sudafrica i cui membri terminano nel 2020 ed Estonia, Niger, Saint Vincent e Grenadine e Viet Nam fino al 2021, non hanno diritto di veto. Un veto del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite non può essere annullato dalla risoluzione dell'UNGA per la quale sono state prese le decisioni. In questo caso due dei 15 membri tengono effettivamente il mondo in ostaggio per mantenere il diritto alla belligeranza.

In Europa abbiamo la Francia come uno dei paesi che sostiene fortemente la proposta di un cessate il fuoco in tutto il mondo, un'opportunità per sfruttare la situazione attuale per iniziare il processo di intermediazione della pace nel mondo; il Regno Unito siede saldamente nella sua mano, chiaramente non desiderando sfidare gli Stati Uniti senza essere accusato di sostenere la loro posizione.

Siamo ostaggi di richieste di superpotenze?

Siamo tenuti al riscatto? È così nella mia mente. Il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite ha la responsabilità primaria, ai sensi della Carta delle Nazioni Unite, per il mantenimento della pace e della sicurezza internazionali. Spetta al Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, ad esempio, determinare quando e dove eseguire un'operazione di pace delle Nazioni Unite. Allo stato attuale, sarebbe un momento vantaggioso ottenere quanti più cessate il fuoco possibile; accettando realisticamente sarebbe improbabile che tutte le guerre possano essere fermate. L'Europa è in ostaggio dei cin-

que membri permanenti che diminuisce in qualche modo la notevole forza di un gruppo di 27 nazioni.

Quindi la stessa "superpotenza", per usare la parola definita da The Guardian, ha reso pubblica la pubblicazione di un comunicato dei ministri della salute del G20 di domenica 19 aprile che ha impegnato il sostegno dei gruppi per rafforzare il mandato dell'OMS nel coordinare una risposta alla pandemia mondiale. La mancata concordanza sulla dichiarazione sottolinea la misura in cui la pandemia è diventata il teatro in cui si sviluppa il crescente disaccordo tra Stati Uniti e Cina che sta costringendo altri stati nazionali a schierarsi senza che l'Europa si alzi in piedi come un corpo da contare. Così come abbiamo un numero qualsiasi di teorie della cospirazione che iniziano con la creazione del virus in un laboratorio in Cina, attraverso la pandemia come copertura per un presunto ordine mondiale globale che lo usa per far crollare tenacemente l'economia, porre fine all'uso di pagamenti in contanti e traccia ogni individuo utilizzando i telefoni cellulari. Poi abbiamo gli alberi 5G incendiati perché un articolo del dott. Bill Curry nel 2019 che è molto imperfetto è stato frainteso e interpretato in modo eccessivo da gruppi marginali che credono che le onde elettromagnetiche peggiorino il virus. Tali questioni sono particolarmente importanti nelle circostanze attuali con il grado di paura e paranoia che accompagna ciò che le persone non riescono a capire e che ci sta guidando verso come stato in cui le libertà civili sono "vincolate" e "minacciate".

Ciò non significa che il blocco dovrebbe essere revocato, ma che coloro che detengono il potere potrebbero facilmente iniziare a trasformare le attuali restrizioni in una condizione permanente nell'interesse della "sicurezza". In Europa abbiamo già la crescente minaccia del populismo con partiti politici sempre più potenti che al potere potrebbero formalizzare le misure in controlli permanenti della popolazione. I nostri paesi dovrebbero fare un passo indietro dal crescente nazionalismo che sta emergendo in tutta Europa per rivedere i vantaggi di una più stretta cooperazione e perché l'UE è così importante, deve sopravvivere per imparare a cooperare meglio, compreso colmare le lacune divergenti che sono state chiarite. Con ciò avremo anche il peso di alzarci e non solo di essere contattati ma ascoltati.

Abbiamo le persone per resistere in Europa?

Abbiamo troppo pochi politici capaci di formare qualsiasi tipo di organo, se potremmo chiamare quel governo collaborativo su cui potremmo fare affidamento

piuttosto che il Parlamento europeo e la Commissione così come sono, ma attualmente ci sono alcuni che potrebbero fare bene l'obiettivo. Il presidente francese Emmanuel Macron e il suo primo ministro Édouard Philippe sono entrambi testa e spalle sopra la maggior parte degli altri politici in Europa. Simon Coveney, ministro irlandese degli Affari esteri e del commercio dal 2017, ha recentemente mostrato il suo coraggio quando ha parlato contro Donald Trump e Angela La Merkel potrebbe essere sulla buona strada, ma ancora una forza da non sottovalutare. Ce ne sono troppo pochi, ma dove ci sono persone del loro calibro in questo momento ne abbiamo bisogno qui nel nostro continente che combattono per noi e come contrappeso al tipo di sventura che gli USA ci stanno pioviendo addosso e che non meritiamo. Potrebbe essere un'opinione personale, ma chi altro c'è che ha un peso e la fiducia del popolo europeo?

Per quanto riguarda il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite e i suoi attuali membri permanenti, Cina, Francia, Federazione Russa, Regno Unito e Stati Uniti, ciascuno di essi è, in un certo senso, una federazione o un sindacato di qualche tipo. La Cina include ciò che storicamente consideriamo altri paesi; La Francia ha un gran numero di territori d'oltremare, alcuni dei quali completamente autonomi, oltre a giurisdizione su Andorra e Monaco; la Federazione Russa parla da sé; il Regno Unito è un'unione di quattro parti e gli Stati Uniti sono, dopo tutto, un'unione di 50 stati. È giustificato che l'UE sia un membro permanente del Consiglio di sicurezza con diritti di veto, forse sostituendo la Francia come unico stato membro attuale dell'UE. Occorrerebbe uno sforzo maggiore per unificare per rendere il caso del tutto convincente, ma non è al di fuori del regno della realtà come obiettivo per un'Unione più unificata.

È giunto il momento per l'Europa di stare insieme invece di litigare, di smettere di puntare le dita l'un l'altro e di iniziare a lavorare insieme. Il recente fiasco sui cosiddetti Obblighi Corona e il compromesso raggiunto dovrebbero essere una lezione, non è andato abbastanza lontano ma è stato almeno un buon esercizio di compromesso. Ho sentito così spesso l'espressione "famiglia europea" utilizzata. Bene, cerchiamo di essere come una famiglia. A volte ci urliamo a vicenda, ci precipitiamo fuori dalla stanza, teniamo il broncio, ma spesso torneremo insieme, andando avanti facendo quello che fanno le famiglie, che coesistono principalmente in modo confortevole e condividono un tavolo.

Da europe united

Europa, Fondo per la ripresa.

Che cosa serve? L'Italia esca dall'angolo

di CARMELO CEDRONE

Tutti si domandano qual era la posta in gioco al vertice europeo del 23 aprile. La risposta è semplice. Erano in discussione due questioni: la creazione di un Fondo per la ripresa e di un debito europeo, attraverso l'emissione di Covid-Bond, cioè la possibilità di emettere obbligazioni europee, visto che abbiamo una moneta unica ed una Banca Centrale, anche se zoppa. Che cosa è avvenuto veramente? Che cosa è stato approvato? I giornali si sono sbizzarriti e si sbizzarriscono nelle risposte, nelle supposizioni, nelle valutazioni. La politica, come sempre, si è divisa tra i "positivisti" ed i "negazionisti", non solo in Italia.

Due cose al momento sono chiare. Sì alla costituzione di un Fondo per la Ripresa. No agli Eurobond, cioè alle obbligazioni per un debito europeo. Sì al rinvio di qualunque decisione concreta. Tutto come avevamo previsto. Dato che non è ancora chiaro l'entità della crisi economica e come questa colpirà i vari paesi, l'Unione (meglio la Germania) ha preferito non decidere nulla e posticipare ogni decisione, come sta facendo dal 2008 sulle questioni più importanti. Perciò le proposte che la Commissione preparerà, quelle che il Consiglio approverà dipenderanno dall'entità della crisi che colpirà la Germania e dalla capacità del fronte opposto di tenere la posizione sulla condivisione del debito per il Coronavirus.

Se la crisi sarà forte, forse la Merkel riuscirà a far digerire al suo paese qualche forma di "mutualizzazione" tramite il QFP, quadro finanziario pluriennale dell'Ue, per proteggere al meglio il suo sistema economico, sociale ed in particolare quello bancario, sovraccarico di debiti.

Serve a poco cimentarsi sulle varie ipotesi alle quali la Commissione potrebbe ricorrere. Sbizzarrirsi sui tecnicismi e sugli strumenti istituzionali che si potrebbero utilizzare. Piuttosto, prima dobbiamo sapere quali sono i provvedimenti che non servono, perché inutili o dannosi: no ad altro debito fatto a Bruxelles per conto degli Stati; no ad altre condizionalità; no ad una distribuzione degli aiuti in parti uguali; no a piccoli aiuti o all'elemosina; no alla tattica del rinvio continuo, in attesa che muoiano altre persone e chiudano altre imprese. Vediamo, invece, quello che serve in un'occasione come questa, quello che il Fondo per la ripresa dovrebbe fare, per le ragioni che abbiamo più volte spiegato:

- 1) emettere obbligazioni comuni per l'Eurozona, per una mutualizzazione del debito tra paesi che ne condividono le finalità;
- 2) escludere finanziamenti o garanzie da parte dei paesi;
- 3) avere una capacità di intervento elevata, almeno 2.000 mld di euro;
- 4) fornire aiuti a fondo perduto o trasferimenti, non debiti a carico dei paesi;
- 5) distribuire gli aiuti in base ai danni ricevuti da ciascun paese, a causa del Coronavirus.

Il vero problema è fornire liquidità in tempi certi e nella

quantità sufficiente a coprire gli investimenti per la ripresa con i relativi costi sociali, riassorbendo o riconvertendo il debito nazionale – sostenuto per il Coronavirus – in debito europeo. Ad oggi, c'è il rischio, anzi la certezza, di dover sommare l'indebitamento diretto dei paesi con quello proveniente dall'Unione, sebbene con un tasso di interesse più basso. Porterebbe al risparmio di un miliardo appena. Un ruolo ancora più importante può essere svolto anche dalla BCE, come pagatore di ultima istanza, qualora si rendesse necessario per bloccare la speculazione sul debito dei paesi più a rischio.

Da quanto sta avvenendo in sede comunitaria si ha l'impressione che tutto continui come in passato; che non ci siano le condizioni per procedere uniti verso un accordo solidale. Un accordo che faccia prevalere la politica sulla contabilità, la solidarietà vera sugli egoismi del più forte contro i più deboli, in contrasto con quanto previsto dal Trattato. Comunque, non è tempo per recriminare. È bene, però, aver chiaro i termini del problema – un vecchio problema – che ormai dobbiamo affrontare. Continuare a ignorarlo, a fingere che non esista, servirà solo a produrre altri danni a tutti, in particolare all'idea di un'Europa che pensavamo di dover realizzare, ormai da 70 anni. Ognuno si assuma le proprie responsabilità. L'Unione, quella politica, deve procedere con chi ci sta. Non può vivere sempre sotto il ricatto della paura, la paura del peggio. Né si può pensare di "stare dentro" l'Unione solo per i benefici che se ne possono trarre e non per tutelare le persone, le uniche sotto scacco in questa occasione. Alcuni paesi hanno sempre difeso i loro interessi molto bene, meglio di altri. Non solo con la costruzione dell'Eurozona. Basta ripercorrere le vicende della crisi precedente per convincersene. Vicende che non vanno dimenticate. Bisogna prestare molta attenzione in questa fase. Non accontentarsi delle promesse, come sembra sia avvenuto nell'ultimo vertice, col rischio che il Paese, insieme all'Unione, paghi un ulteriore prezzo, ancora più salato di quelli precedenti. L'Italia troppe volte è stata distratta, senza valutare con la dovuta attenzione tutte le conseguenze delle decisioni prese a Bruxelles. Non possiamo permetterci lo stesso errore anche adesso, per timore di rompere, presentandoci col cappello in mano, come il fratello povero, pur essendo tra i paesi più ricchi al mondo. Bisogna uscire da questo angolo. Il problema vero non è quello di reperire più fondi, italiani o europei che siano, perché in Italia la ricchezza c'è, quanto piuttosto avere la capacità di spenderli. La capacità di farli arrivare rapidamente a destinazione. Lo spettacolo che stiamo offrendo in questi giorni non sempre è dei migliori. Abbiamo però le risorse e la capacità per venirne fuori, se la politica non pone ostacoli, anzi se libera il Paese dai lacci che lo tengono prigioniero.

Da eurispes

DIRIGENZA AICCRE PUGLIA

PRESIDENTE	Giuseppe Abbati
Prof. Giuseppe Valerio	già consigliere regionale
già sindaco	Vice Segretario generale
Vice Presidente Vicario	Dott. Danilo Scianimanico
Avv. Vito Lacoppola	Assessore comune di Modugno
comune di Bari	Collegio revisori
Vice Presidenti	Presidente:
Dott. C. Damiano Cannito	dott. Alfredo CAPO-RIZZI
Sindaco di Barletta	Componenti:
Prof. Giuseppe Moggia	dott. Vitonicola Degrisantis
già sindaco	Rag. Franco Ronca
Segretario generale	

I NOSTRI INDIRIZZI

Via Marco Partipilo, 61 — 70124
Bari

Tel. Fax : 080.5216124

Email: aiccrepuglia@libero.it -

sito web: www.aiccrepuglia.eu

Posta certificata: aiccrepuglia@postecertificate.it

Via 4 novembre, 112 -

76017 S.Ferdinando di P.

TELEFAX 0883.621544

Cell. 3335689307

Email:

- valerio.giuseppe6@gmail.com

- petran@tiscali.it

AVVISO

CAUSA EMERGENZA PANDEMIA CORONAVIRUS IL TERMINE DI SCADENZA PER LA CONSEGNA DEGLI ELABORATI PER IL CONCORSO A N. 7 BORSE DI STUDIO AICCRE PUGLIA E' STATO SOSPESO FINO ALLA RIAPERTURA DELLE SCUOLE.

COLORO CHE VOGLIONO, POSSONO, COMUNQUE, INVIARE IL LAVORO AGLI INDIRIZZI DELLA NOSTRA FEDERAZIONE REGIONALE IN BARI.

IL BANDO E' STATO PUBBLICATO SUI NUMERI PRECEDENTI DI QUESTO NOTIZIARIO E SUL SITO

WWW.AICCREPUGLIA.EU COL TEMA: "ORIGINI, RAGIONI, FUTURO DELL'UNIONE EUROPEA"

IL GEMELLAGGIO E' UNO STRUMENTO EFFICACE PER RAFFORZARE LA CITTADINANZA EUROPEA